



D
E
A
NU
A
MA

APR



D
E
A
NU
A
MA

APR

3. G. A.

DELL' ALCEO
FAVOLA PESCATORIA

DI

33

ANTONIO ONGARO
NUOVA EDIZIONE DEDICATA
ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA
MADAMA ELISABETTA GRIFFITH
LADY RICH.



LONDRA:

APPRESSO TOMMASO EDLIN, M.DCC.XXVII.

33



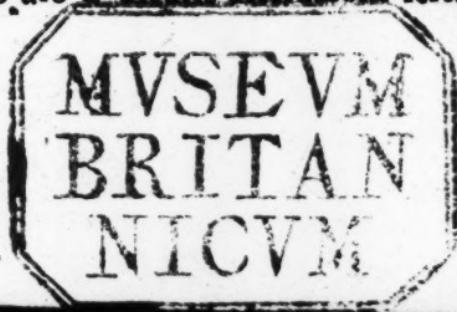
Jan. Nic. Ery. pinac. I.

ANTONIUS Ongarus Poëta perfacetus ac dulcis; cui si longius tempus ingenij Augendi & declarandi fuisset, poëticum Illius Ingenium ad summam Poësis Laudem pervenisset, &c. Ed. dit etiam insignem Fabulam Piscatorum, Quae quoniam eodem erat argomento Quo olim Torq. Tassus Amyntam suam Pastoritiam eclogam, fecerat &c Vulgo joci Causa, Amynta madidus appellabatur.

Questo gentilissimo Poeta nacque in Padova, adornò la Corte de' Prencipi Farnesi, e giovine lascio forse nel quinto lustro, la vita in firenze: la sua Favola fu recitata in Nettuno Castello de' Prencipi Colonnei nella Maremma del Lazio ove già fu Antio, e sovra i cui Lidi si finge la Scena.

L' Edizione in venezia del 1582, come non solamente prima, ma dall' Autor medesimo approvata, è stata l' Essemplare di questa: in cui si è fatto uso d' alcune alterazioni scritte in un

copia



copia qui a caso trovata, le quali come s'avie e di maggior perfezione all' Opra; parcan essere dell' Autore o degne di lui. Più maestrevole Imitazione non fu mai fatta: Tutta la dolcezza la semplicità e la Grazia dell' Aminta Pastore, si trovano nel Pescatore Alceo: è quindi a ragione vien detto Aminta Bagnato. In oltre, siccome in questa Favola tono molte e molte originali Parti e Bellezze; così a mio senno, non v' è forse Nulla criticabile; il che non saprei dire dell' altra: Prova di grande Ingegno che seppe imitare ed emular le più perfette, ed evitare le meno perfette qualità del propostosi, e d' alti Pregi degnissimo Originale.

Vincenzo Gravina nella Ragion Poetica: Giusto Fontanini nell' Aminta difeso e il Menagio nelle note all' Aminta, diedero a quest' Opra la dovuta Lode. Nel 1722 il Comino fece in Padova una elegante Edizione in Ottavo, unita a quella dell' Aminta.

INTERLO-

INTERLOCUTORI

VENERE

ALCEO	FILLIRA
EURILLA	SILURO
ALCIPPE	MORMILLO
TIMETA	GLICONE
TRITONE	CORO di
LESBINA	PESCATORI

ATTO
ENER
ove sc
el Ter
a per

R I



PROLOGO.

Venere.

SEBBEN non vi paleso il nome mio,
Alla sembianza, a questi bianchi augelli
che guidano il mio carro, esser mi credo
a voi riconosciuta: Io son Colei
cui sopra gli Altar fuman gl' incensi
Pafo in Gnido in Amatunta in Cipro;
son la Dea del terzo Cielo, io sono
Stella che tra i lucidi confini
ella notte e del dì splende e fiammeggia,
al Mondo or Alba, or Espero chiamata:
ENERE io son, la madre dell' Amore,
che scendo oggi dal Cielo in questa parte
ove serba i vestigi e le ruine
del Tempio di Fortuna il lido ancora.
Ma perchè questo Stral ch' esser non fugge

A

Mai

2

PROLOGO.

Mai portato da me, destar potrebbe
Dubbio dell' esser mio ne' vostri petti,
Vi dirò la cagion che qui mi mena
Fuor del mio stile, in questa guisa armata.
Tutti i segni del Ciclo à già trascorsi
Sci volte il Sol, dal giorno che d' EURILLA
ALCEO s' accese, il pescatore Alceo
Gloria del mar Tirreno, Alceo che porta
April nel viso, e nelle labra il miele
Più dolce assai di quel d' Ibla e d' Imetto,
Nè potuto à con lagrime o con versi
Far men duro il diaspro onde s' impetra
La sua leggiadra Amata, anzi nemica,
La qual piena di fasto e d' alterezza
Tumida incede, e lui disprezza, & have
Fuor che le sue bellezze, ogn' altro a schivo;
E lo consente Amore: onde il meschino
Perduta ogni speranza, o co' l tridente
Pensà passarsi il petto, o da uno scoglio
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa
D' EURILLA saziar la crudeltade,
E smorzar le sue fiamme. Io che non sono,
Sebben madre d' Amor, vaga del sangue
Di voi Mortali, a lui vo' dare aita,
Perchè send' io nata del mar, l' avere
Cura de' Pescatori, a me conviens,

PROLOGO.

3

Sì perch' ei la mi chiese, e l nome mio
Invocò ne' suoi versi: E per potere
Far sì bell' opra, ò già gran tempo attesa
L' occasione, & holla presa al fine.
Dal Convito di Giove, ebbo jersera
Tornato Amore, a me si pose in grembo,
Io gli fei mille vezzi, e quando il sonno
Gli chiuse le palpebre, lo riposi
Sopra un letto di rose in Paradiso,
Ove ancor dorme, e dalla sua farctra
Questa saetta d' oro ò tolta, e voglio
Condur con essa a fine il voler mio:
Chè so ben quanto vaglia, e di che tempra
La facesse Vulcano, e in qual fontana
Fosse poi tinta in Cipro: ella è possente
A destar nelle Tigri e ne' Leoni
Dolci voglie amorose, e scaldar puote
E l' Oceano e il Caucaso agghiacciato,
Non che il petto gentil d' una donzella,
Ch' è pur di carne: Al fin con questo strale
EURILLA oggi da me sarà piagata
Invisibilmente; ma sì dolce
Sarà la sua ferita e sì soave,
Che voi n' avrete invidia, e bramerete
Esser da me piagate in cotal guisa.
Nè voglio oggi a tal opra, altra compagna,

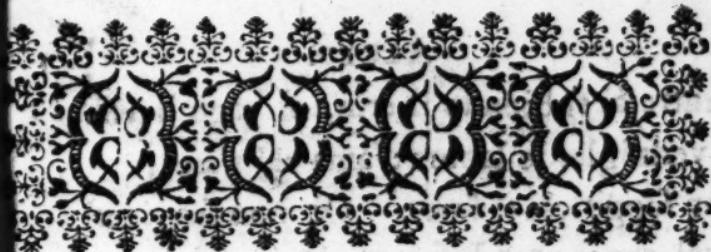
A 2

Che

PROLOGO.

Che pietade, d' Amor nunzia e ministra.
E perche so ch' esser altrui più care
Soglion le cose con periglio avute,
Voglio condur l' Amante per la via
Di gran perigli, a tanta contentezza.
Resta ch' io preghi voi Donne gentili
Che quasi il primo pregio a me togliete
Di grazia, di beltà, di leggiadria,
Che se verrà ne' bei vostri occhi Amore,
Dove, lasciato il Ciel, spesso ei s'annida;
Par non vogliate manifesto a lui
Questo mio Furto, che se' l' risapesse;
La materna pietà posta in oblio,
C'serebbe ferir co' i dardi il petto
Che lo produsse, e che li porse il latte:
E se lo celarete; in ricompensa
Quando d'uopo sarà, far vi prometto
Qualc' altro furto simile per voi:
Dolce parlar d' Amore oggi udiranno
Questi scogli, quest' alghe, e queste arene.
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,
E tra candidi nuvoli m' involvo,
Per star nascosta a gli occhi de' Mortali,
E girmene a diporto, insin che vegna
L' ora di far ciò ch' o proposito: Addio.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcippe, Eurilla



ISPONTI Eurilla à far quel
ch'io ti dico,
Non perder neghittosa i giorni
e l'ore:
Chè se lasci passar l'adorne

Aprile tua fiorita età, senza gustare
filetti d' Amor, ten pentirai
llor quando il pentirsi nulla giova;

B

Mentre

ATTO

ALCEO.

Mentre ai sì biondo il crin, sì vago il viso,
 Sì vermicglie le labbra; ama chi t'ama,
 Non fuggir chi ti segue. Or non sovventi
 Quel che il gran Pescator che in Adria nacque
 In più d'un Fino, in più d'un scoglio incise?
 Che colui che non ama essendo amato,
 Commette gran peccato.

Eur. Alcippe, assai

Mi maraviglio, che tu creda queste
 Favole de' Poeti, e sogni e ciancie.

Al. Tu te'l vedrai se faran sogni e ciancie,
 Allor che teco adirerassi Amore,
 E prenderà di te giusta vendetta;
 Perch' ei, come Signor che mai non lascia
 L'offese invendicate, e come quello
 Che a vendicarsi, luogo e tempo aspetta;
 Tā chiamerà fra le sue schiere allora
 Che i ligustri e le rose delle guancie
 Saran dal gelo oppresse, allor che'l crine
 In vece d' Or, farà d' argento, allora
 Che dal mar fuggirai, co' l cui coniglio

ATTO PRIMO.

3

Or la chioma in vago ordine coimparti
E l'adorni di fior, per non vederti
Di crespe ingombro il viso: e i pescatori
Fuggiranno da te, come s'invola
Dalle Murene sue nemiche il Polpo,
E dalle tese insidie astuta Occhiata:
Se ti fu la Natura sì cortese
Delle ricchezze suc, de' suoi tesori,
Non n'esser tu sì avara: poichè il Sole
Ch'è assai di te più bello, a tutti mostra
Il suo chiaro splendore: e ti sovvegna,
Che donna senz' Amante è appunto come
Nave senza nocchiero in gran tempesta.
Eur. Altri d' Apollo e delle sacre Muse
Segue i sacrati studj, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
A di Nettuno i falsi ondosi campi
per trovar nuove genti e nuovi mari
per accumular ricchezze: Ognuno
segue quel che gli aggrada: A me dilettà
Iver così solinga e scompagnata.

B z

E

ALCEO.

E sebben non ò l' arco e'l corno al fianco,
Nè la faretra a gli omeri sospendo;
Seguo Diana, e quanto seguo lei;
Tanto fuggo la Dea che Cipro onora
E'l suo Figliuol che dall'ignaro Volgo
E' stato detto ingiustamente Dio :
Nè temo che mi piaghi o che m'offenda,
Come minacci.

Al. Ah cieca e semplicetta !
Non vedi, e non t'accorgi,
Che di necessitate
Bisogna confessar ch' Amor sia Dio,
Poi ch'ei regge e mantiene l' Universo ?
Dimmi, chi tiene uniti
Con discordie concordia gli elementi,
Chi desta nella terra quel vigore
Che di frutti e di fiori
I colli e le campagne adorna e veste ?
Chi diede per albergo a' pesci il mare,
Alle fiere il terren, l'aria a gli augelli ?
Il tutto opera è d' Amore

Che

ATTO PRIMO.

5

Che con eterna legge

Il tutto informa e regge.

Eur. Alcippe, se non bastan gli elementi,

Regga le Stelle ancora

Amor, purchè non regga le mie voglie;

Ma non le reggerà, se non vogl'io.

Al. Ah più cruda de' venti

Onde prendesti il nome,

Ah più fredda del ghiaccio,

Com'esser può, che la stagione almeno

Non ti muova ad amare?

Ora ritorna ad albergar il Sole

Nel dorato Monton di Friso e d'Helle,

E col secondo raggio

D'ostro dipinge e di smeraldi i campi.

Mira l'aria ridente

Che non par che d'amor ferva & avvampi:

Odi come risuona

Al gareggiar degli amorosi augelli,

La selva e la campagna:

Ch' à s'ode un pescator che risarcendo

B 3

O

O la rete o la nassa,
La pescatrice sua cantando chiama,
Che lasci la capanna, e venga al lito;
E colà vergognosa
Stassi una pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozzi versi:
Altra più fortunata
Riposa il capo all' Amatore in grembo,
E sopra loro in tanto
Venere, di dolcezze
Piove, ridendo, un nembo:
Or fra tante allegrezze,
Fra tanti e sì diversi
Dolci effetti d' Amore,
Tu sola aver vorrai
Di rigid' Alpe il core? Ah non sia vero!
Cangia, cangia pensiero.
Eur. Non farà infesto a' Naviganti Arturo,
Negheranno il tributo i fiumi al mare,
Beverà l' Arno il Trace, e l' Hebro il Tosco;
Prima ch' alberghi nel mio petto Amore.

ATTO PRIMO.

7

II. Ah crudel, dunque vuoi
Negare albergo e stanza nel tuo petto
ad Amore, or che sono
Tutti gli altri animali innamorati ?
mano i pesci : udito il fischio appena
ell' amato Serpente,
scese dall' onde la Murena, e corre
' dolci abbracciamenti :
ma il Polpo l' Oliva,
l' ama di maniera ;
che vedendo le reti circondate
alle pallide fronde,
è volontario a farsi prigioniero :
Sargo ama la Capra,
Raja ama lo Squadro,
Sepia ama la Sepia,
Triglia ama la Triglia,
Persico l' Occhiata,
E per la cara amata
osco; Il veloce Delfin geme e sospira.
Che? Non s' amano forse anco gli augelli?

B 4

Ama

Ama il Pavon le candide Colombe,
Ama le Tortorelle il Papagallo,
Ama la Merla il Tordo,
E tra mill'altri augelli.
Ch'ora non mi ricordo, è grand' amore:
S' aman anco le Piante,
Aman le siepi i flessuosi Acanti,
E l'edere e le viti
Amano gli olmi e i Tronchi lor mariti:
La palma ama la palma in guisa tale;
Che non sa viver sola, o se pur vive;
Vive infecunda e mesta:
Amano i casti Allori,
L' Alno risponde sibilando all' Alno,
E l'un per l' altro Platano sospira,
Amano i verdi mirti
I purpurei granati,
E le pallide olive i verdi mirti.
Ma che dico? Le piante e gli animali,
Ch'anno pur senso e vita; amano i Sassi
Ch'anno l' essere appena:

ATTO PRIMO.

Nelle rigide pietre
Stanno le fiamme ascole,
Ama il Giacinto il riso e l' allegria,
Ama l' Ambra la paglia,
Ama l' Abeto il foco :
Ultra pietra è ch' accea
In mezzo l' acque avvampa,
Ultra che in mezzo all' acque anco s'accende,
Ultra ch' eternamente
Agrima per Amore; or tu da meno
Sser vuoi delle pietre ?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza omnia si spetre.

ur. O s' io sentissi un giorno
Sospiri de i pesci, e s' io vedessi
Le lagrime de i sassi,
Ser forse potria, ch' allora amassi.

Tu sei, quanto sei bella, e cieca e sorda,
Overo tal t' infingi: chè se avessi
Cochj e orecchie in Amore;
Andresti e intenderesti

I sospiri de i pesci
E delle pietre il pianto.

Eur. Quando, poco à, mi tolse dal drappello
Dell' altre pescatrici, io non credea,
Che tu m' avessi a ragionar d' Amore;
Onde s' altrò non vuoi, rimanti in pace.

Al. Pensa a quel che più importa, e non ti cagli
Delle reti e degli hamî
Tanto che ti dimentichi te stessa:
Chè se non s' ammollisce
L' indurata tua voglia,
Ei morrà certo, e tu della sua morte
Cagion, dalla sua morte
E biasmo e danno avrai;
Danno, perche' non farà più ch' incida,
E canti le tue lodi
Con versi da cittade e non da lido;
Nè farà più chi t' ami,
Veggendo che tu rendi
Così aspra mercede a chi ti segue:
Biasmo n' avrai, perche' ti farà dato

ATTO PRIMO.

31

titolo di crudele e d'omicida.

Eur. E chi è costui che m' ama,
che, se no'l riamo, è per morire ?
a ch' io lo sappia.

T. Non saper tu fingi

Quel che li scogli i mirti e l' onde fanno :
non è pianta nè fasso in questi lidi
che non sia dal suo coltello impresso
tuo bel nome : oh misero ch' incide
il nome di colei

Che odjandolo, l' ancide !

Ancora non m' intendi ?

Eur. Io non t' intendo.

T. Il più bel Pescator ch' adoperasse
Gamai la rete o l' hamo,
il più vago il più saggio il più gentile
il più caro alle Muse & alle figlie
Doride e di Nereo : ora m' intendi ?

Eur. Io non t' intendo ancora.

ALCEO, ch' è prima gloria & ornamento
questo mar, che nacque nel Castello

Tito

B 6

Che

Che dal gran Dio dell' onde à preso il nome;
 Soave ardor di mille pescatrici,
 Fiamma di mille cori,
 Esca degli occhj tuo',
 Catena di mill' alme; è tuo prigione,
 Nè ti chiede altra grazia,
 Se non che tu l' accetti
 Per amico, per servo, o per Amante.

Eur. Tu mi consigli dunque
 Ad amar uno che furar mi volse
 La mia cara onestate?

Alceo fu mio compagno
 Mentre volle da me quel ch' io volea;
 Ma poi che osò tentare
 La mia virginitate,
 Non sono sì nemici
 Delle Spigole i Cefali, com' io
 Sono di lui nemica.

Al. Quando tentò giamai
 La tua virginitade?

ATTO PRIMO.

L.3

Eur. Tempo è ch' io vada: andiamo,
Chè per la strada il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA.

Alceo, Timora.

LEGGIADRA EURILLA mia, tu nulla
curi
I mici versi, e non ai di me pietade,
Crudel, tu farai causa al fin ch' io faccia
Da qualche scoglio in mar l' ultimo salto.
Ora le pescatrici e i pescatori
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per li muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare:
L'hamo e l' esca alla canna adatta Alcone,
Chroni la barca sua polisce e terge,
Meri le regi al Sol distende, & io.

Delle

Delle reti scordato e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi vestigj,
E mentre sospirando mi lamento
Della tua crudeltate e d' Amor, fanno
Folliche e Merghi a' miei sospir bordone.
Ah Pescatrice mia, tu che con gli hami
Della tua divinissima bellezza
Faccsti del mio cor dolce rapina,
Come, com' esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze un cor di pietra?
O' sentito e veduto al pianto mio
Piangere e sospirar Giunone e Teti
E Proteo e Glauco e Melicerta & Ino
E questi scogli e questi fassi istessi;
Ma non o mai sentito, nè veduto
O sospirar o pianger te ch' ogn' altra
In crudeltà, quanto in bellezza, avanzi;
E sei più d' ogni scoglio alpestre e dura.
Tim. Ora che i tuoi compagni giovinetti
Co' tridenti, con gli hami, e con le reti
Sono al trastullo della pesca intenti,

ATTO PRIMO.

15

che fai soletto in questa parte Alceo?

Uc. Vada pur tra gli stagni e le paludi
nel gelato aquilone, o tra l'arene
di Libia ardenti; non farà mai solo
servo d' Amor, chè'l suo signor va seco.

Am. Amore è malagevole a celarsi,
sebben uom celarlo s' affatica;
agli in un viso pallido e tremante,
in un avido sguardo, in un loquace
lenzio, in un riguardo, in un sospiro,
in un detto, in un moto si rivela,
chè quasi fiamma, non può star celato,
la se stesso palefa ovunque sia:
onde sebben tu m'ai tenuto ascoso
Quel che far mi dovevi manifesto,
per non far torto all' amicizia nostra;
me ne sono accorto a mille segni.

Uc. Errai Timeta, io lo confesso, errai,
ma scusimi appo te, crudele Amore
che il cor mi tolse e la ragione insieme,

Am. Tu confessi ch' errasti, ora in emenda

Ch

Del

Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
 Far ch' io sappia il tu' Amore, e la cagione
 Di questo tuo misero stato a pieno :
 Chè come un peso è più leggicro a due,
 Che ad un solo non è; così la doglia
 D' uno comunicata all' altro amico,
 Si fa minore : e forse ch' io potrei
 Porgerti aita, e ti prometto ch' altri,
 Senza il consenso tuo, non risapralla.

Al. Non perch' io spero ritrovare aita,
 Ti narrerò, quel ch' ò sin or tacciuto,
 La cagione e l' istoria de' miei mali ;
 Ma perchè la racconti a' Pescatori.
 Quando ch' io farò morto,
 Il che farà di corto. Or odi : essendo
 Picciolo sì, che non sapevo appena
 Giunger l' hamo alla canna, all' hamo l'
 Divenni (Amante non dirò, chè Amore
 In sì tenera etade non alberga)
 Ma intrinseco e compagno
 Della più vaga e bella Pescatrice,

A TTO PRIMO.

12

che calcasse giamai co 'l piè l' arena;
imeta, tu conosci la figliuola
di Mopsa e di Melanto,
URILLA, onor de i lití, ardor de i cori
di mille pescatori;
costei parlo, ahi lasso ! e fu tra noi,
entre fummo fanciulli,
sviscerato affetto,
che tra i figli di Leda or ch'are stelle,
tra Ceice e la fida Alcione
on so se fosse tale.

Sempre ella stava meco, & io con lei,
che rado o non mai ci vide il Sole
un dall' altra disgiunti:
fosca notte appena era bastante
dividere i corpi,
anime no, che sempre eran con giunte.
a quante volte allora,

Che di Titon la Sposa a noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
scimmo con le reti

Per

Per prender ora i pesci, or ne i giardini
 Vicini al lito i semplici augelletti !
 Oh quante volte insieme
 Cogliemmo or conche or fiori !
 O dolce rimembranza
 O passata mia gioja,
 Quanto, quanto t' avanza
 La presente mia noja !

Tim. ALCEO pon freno al pianto,
 Chè non si tempra lagrimando il duolo,
 Anzi s' accresce, come Rio per pioggia :
 E seguita a narrar qual importuna
 Nube turbasse il tuo stato sereno.

Al. Un sol voler in somma ambi ne strinse,
 E piacer non poteva ad un di noi
 Quelche all' altro spiaceva.
 Così tutta passai
 La fanciullesca etate ;
 Felice e fortunato,
 Se conosciuta avessi
 La mia felicitate !

ATTO PRIMO.

19

poi che crebber gli auni, questa mia
implice e pura affezzion cangiossi
in intenso ardore

capir non potendo nel mio petto,

versava sovente

gli occhj e per la bocca

pianto & in sospiri:

non sapevo ancora

cosa fosse Amore,

or lo seppi: ohimè, gl' infami mostri

mar Sicilian lo partoriro

l' orrende sue grotte, e di veleno

nodriro le Foche e le Balene.

or precipitai

colmo de i p'aceri, ne gli abissi

e infelicitadi;

or da me partissi

anto e l' allegrezza,

cibo e 'l sonno fu da me sbandito

tre Soli continui e per tre Lune:

cangiai l' aspetto;

Che

Che più morto che vivo,
E più ogn' altro che Alceo, rassomigliavo:
E perch' eran tra noi
Come i piacer communi, anco i dolori;
Anch' ella i bei colori
Per pietà del mio mal smarriti avea;
E spesso da' begli occhj il sen spargea
Di rug'adosi umori,
E co'l suo duol facea
Le mie pene maggiori,
Perch' io sapendo che la sua pietade
Non tendeva a quel fine
Al quale io la bramavo;
Ne sentivo più doglia, che contento.
Tim. Chi t' accertava che la sua pietate
Non tendesse a quel fin che tu bramavi?
Al. Un occhio, e un intelletto
Che Amor renda cerviero,
Come raggio per acqua o per cristallo,
Penetra dentro a' chiusi petti, e vede
Senza frode e senz' ombra

al sitade, il Verò.

Le scopristi il tu' Amore?
Ora m' ascolta.
non osava palesarmi, & ella
e volte mi chiese
o le fessi palese
fosse la cagion del dolor mio;
tenni celata
hè, no 'l so) gran tempo,
non potendo più tenerla, al fine
voce fioca le risposi: Amore
cagion della miseria mia:
on m' intese, o intender non mi volle,
di nuovo a supplicar tornommi,
dicessi qual donna
e fatto preda del mio core,
rmi promettendo
potesse, aita: ah menzognera!
quasi presago era di quello
avvenir mi dovea,
fi al suo desio,

Dicendo

Dicendo che non era
Lecito alla mia lingua nominare
Il nome di colei
Ch' era l' Idolo mio:
Ma quanto iva mancando in me l' ardire,
E quanto m' ingegnava
Tacere, e ricoprire
Quel che scoprir bramava,
Tanto cresceva in lei
La voglia di saperlo;
Onde un dì che andavamo costeggiando
Con la mia barca il lido,
Il dì terzo d' Aprile, un anno e un lustro
Ha, s' io non erro, che taceano i venti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz' onda, e placido e tranquillo
Palefava i secreti
Del traslucido fondo a gli ocehj altrui;
Ohimè, che mi s' agghiaccia
Il sangue nelle vene
Per l' amara memoria di quel giorno!

ATTO PRIMO.

23

mi prese a dir queste parole :
eo che già mi fosti tanto dolce
pugno, quanto amaro ora mi sei ;
on i tuoi sospiri, oscuri rendi
ei giorni sereni,
co 'l tuo duol le mie letizie offendì,
dolcezze mie tutte avveleni
l' amaro tuo pianto, onde ti prego
' amor che mi porti (alto scongiuro)
se non per pietade di te stesso,
eno per pietade
e che t' amo di quest' occhj al paro
li occhj si toccò pregni di pianto)
ni faccia palese e manifesto
Ninfa o Pescatrice
cagion di sì penosi affanni,
 spenderò, se potrò darti aita,
role e la vita.
A sì dolci parole,
lto scongiuro
rve esser di neve al foco o al Sole,

E

E sì immensa dolcezza
Soprabondommi per l' orecchie al core;
Ch' ei fu vicino all' ultimo sospiro:
Mà non ebbi però tanto d' ardire,
Che le sapessi dire apertamente
Che di lei fossi amante,
Ma con gli occhj di pianto umidi e pregni,
Fatto prima un concetto di sospiri,
Con parole tremanti ed interrotte
Da singulti, le dissi che nell' acque
Veduto avrebbe quel bel viso ch' io
Nel cor scolpito avea per man d' amore:
Ella che non bramava
Con desiderio egual cosa altra alcuna,
Fissò nel queto mare
Semplicetta lo sguardo
(Nel mar che quasi lucido cristallo
Rendea vive le immagini alla vista)
E poi ch' altri non vide,
Che se stessa nell' onde;
Sorse sfegnosa, e di mille colori

ATTO PRIMO.

25

asi Iride novella
un istante il bel volto dipinta;
surò pria con gli occhj
spazio ch' era tra la barca e 'l lito;
i spiccato dalla prora un salto,
gì volando, e me lasciò di ghiaccio.
al io restassi allora,
ir non so, ma certo io non fui vivo,
È il duol m' avrebbe ucciso
fossi stato vivo.

ne tremano i giunchi in riva all' acque
o spirar dell' ora,
ne s' increspa tremolando il mare,
ù tremavo allora:
to mi scosse un freddo orrore, e 'l sangue
paura s'accollse intorno al core,
ai tolse il vigore
he di man mi cadde il remo, & io
di mezzo nel mar, mezzo su 'l lito,
acqui tramortito
nto non so, ma quando mi destai,

C

Stefo

Steso la notte il ricco velo avea,
E nel tugurio mio mi ritrovai
Non so da chi portato su 'l mio letto,
Ove la madre mia,
E l' infelice padre
Si squarciavan le chiome, esser credendo
L' alma da me partita : oh me felice
S' io fossi morto allora ! e già sei volte
Abbiam veduto verdeggiar le selve,
Ed altrettante biancheggiar la cima
Al monte che da Circe à preso il nome,
Dal dì che fu l' estremo di mia vita,
Chè questa che m' avanza,
Vita non è, ma viva morte e vera :
Da indi in quà non à voluto mai
Nè vedermi nè udirmi
Eurilla che mi fue
Crudelmente pietosa ; onde argomento
Che le farebbe cara la mia morte,
Et io voglio morire
Non tanto per dar fine alla mia doglia,

uanto per adempire
spietata sua voglia.

m. Un giovinetto che i più vecchj agguaglia
ingegno e di saper, come tu, deve
gni cosa tentar pria che la morte,
rch' ella è medicina, che ad ogn' ora
ver si può, nè te la fura il tempo:
poi, non s' esce, per morir, di doglia,
ome tu credi, anzi è la morte un varco
i pena in pena e d' uno in maggior male.

. E per questo mi sia
ù cara e più soave,
erchè la pescatrice
h' odia sì la mia vita, iia questa guisa
ella mia morte avrà doppio contento,
rima perch' io morrò; poi perchè morto
ascer pur la potrò del mio tormento.

m. Lascia per Dio da canto
pensieri di morte, e in me confida.

. Troppo presumi, ohimè! prima vedrai
orger il Sol dall' Occidente, e Teti

Per gli elevati gioghi di Appennino
I suoi glauchi destrier mover al corso,
Che di me sia pietosa Eurilla c'have
Di bei diaspri e di diamanti il core,
Ove non una sol, ma mille volte
Indarno Amor la sua faretra spese.

Tim. Vivi sopra di me, chè ti prometto
Cosà ch' è per piacerti. *Al.* E che far penso?
Tim. Far sì ch' Alcippe le ragioni. *A.* Ah!
Volte le à ragionato invano. *Tim.* Et io
Con lei farò l' istesso officio, a fine
Che ti voglia ascoltare una fiata.

Al. So che non m' udirà. *T.* Ma se t' udisse,
Al. Sperarei, se m' udisse,
Tra le gelate selve del suo petto
Destar qualche favilla di pietate
Con le parole mie;
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, o no, le fosse grato;
E se a caso sapessi

ATTO PRIMO.

22

bocca di lei,
e piacesse il mio morir ; morendo
morire intendo,
rerebbe di morir beato.

Altro pensa che morte, io me ne vado
ovar Alcippe; tu potrai
pietre aspettarmi del Giardino,
in tese le reti i miei compagni.
Ma ch' io t' aspetterò dove m' ai detto,
r; ma so che t' affatichi invano.

Fine del Primo Atto.



C 3

CHORO.

C O R O.

LASCIATE semplicette
Pescatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d' Onore,
Non siate alpestri scogli
All' aurate fiette
Del Signor nostro onnipotente Amore :
Fate men duro il core,
Ch' ei dolce punge e fere,
E giova più ch' offende,
E con le piaghe rende
La vita, nè tra noi si puote avere,
Se per amor non s' have
Vero Onor, vero Ben, Vita soave.

Rapidamente vola
L' invido tempo edace,
E muove ognor, senza stancarsi l' ale,
E quel che più ne piace,

ATTO PRIMO.

31

maggior cura invola,
vuo te opporsi a lui forza mortale.
Io mirate or quale
Città che un tempo
obile e superba,
ore arena & erba;
ompe sue consuma e tura il tempo
ni e le ricchezze,
che i caduchi fior delle Bellezze.
uesta vostra beatate,
vi fa sì fastose,
o nulla farà, come nulla era:
ostri e le rose,
e le guancie ornate
cheran, ch' ogni bel giorno à sera,
empre è Primavera;
n ch' ondeggia all' Ora
rà bianco argento,
à crespo e spento
rso avorio, e 'l bel cinabro; allora
ndo non potrete

C 4.

Quello

32.

ALCEO.

Quello ch' ora potendo, non volete.

Sappiate, tanto sciocche quanto belle,
Che chi non è d' Amor servo e soggetto;
Non sa che sia diletto.



ATT



TO SECONDO. CENA SECONDA.

Tritone solo.



U che apprendesti le virtuti ascose,
E de' pesci e dell' erbe e delle
pietre,

Glauco dalla tua Circe, ora m'
insegna

ual lido, in qual scoglio, in qual pendice,
ual fondo del mare, in qual caverna
esce od erba o pietra si ritrove,
con la sua virtù possa sanare

C 5

Le

Le piaghe profondissime d' Amore.
 Oltre mille Trigoni al cor mi stanno
 Dal primo di ch' Eurilla rimorsi,
 Che con le code acute e avvelenate
 Le perciuono sì, che già farei
 Morto, se a morte un Dio fosse soggetto.
 Domator de' cavalli è il Padre mio
 Che co 'l tridente fa tremar la Terra:
 Domator de' Giganti è il suo fratello
 Giove; ma tu sei domator de' Dei,
 Dispettato fanciul di Citera:
 O Mago potentissimo che togli
 La lor propria natura a gli clementi,
 Chi potrà ritrovar schermo e riparo
 Contra le fiamme tue, se i Dei dell' acque
 Ne i regni suoi non son da lor sicuri?
 Non tanto fuoco an ne' lor seni ascoso
 Pozzuolo Ischia Vesuvio Etna e Vulcano,
 Quant' io nel centro del mio cor n' asconde
 Non tanti fiati di rabbiosi venti,
 Quando l' atra spelonca Eolo disterra,

ATTO SECONDO.

35

vono guerra al mar, quanti sospiri
son dalla caverna del mio petto :
in tant' arene o conche an questi lidi,
in tante goccie d' acqua an questi mari,
in tante lagrime versan gli occhj miei :
in crudele e dispietata Eurilla,
nisi gelato scoglio, non ti scaldi
le mie fiamme, e stai ferma all' assalto.
Le lagrime mie de' miei sospiri :
Sottoe non è di te men bella,
alor ti contempli e ti vagheggi
i cristalli del mare : e se con lei
a guerra di grazia e di bellezza ;
rai che tanto ella t' avanza, quanto
Argoletti mirti, eccelso abete :
ur per seguir te, lci fuggo e sprezzo ;
odio per amar te, come fe fosse
a Pistrice un' Orca, una Balena.
mi fuggi crudel, nè saper curi
sia quel cui tu fuggi : Io son Tritone
Salmacia figliuolo e di Nettuno,

C 6

Che

Che dando spirto al cavo bronzo, o a questa
Muscosa Conca, faccio ribombare
Le più remote parti d' Anfitrite
Dall' Ispanico Ibero all' indo Idaspe :
E se il mar non m' inganna, ove sovente
Quando ei nel letto suo senz' onda giace,
Mi specchio, non mi par esser un mostro,
E tu mi fuggi pur come s' io fossi
Un Dragone, un Ippotamo, un Marasso.
Non si sdegna solcar gli ondosi regni
Sopra gli omeri miei la Dea di Cipro
La Dea delle bellezze, e in ricompensa
Delle fatiche mie, spesso mi porge
Affettuosi baci, e tu ti sdeggni
Esser da me mirata e desiata?
E se talora t' appresento in dono
Tolte da i ricchi lidi d' Oriente
Le bianche perle; le disprezzi, forse
Perchè perle più belle ai nella bocca :
Se dal fondo Eritreo talor ti porto
I bei coralli; li rifiuti, forse

Perch

ATTO SECONDO.

37

erchè più bei corralli ai nelle labbra :
e talor riverente ti offerisco
ebano e l' ambra; non l' accetti, forse
rchè più lucid' ambra e più negr' ebano.
sulla bionda chioma, e nelle ciglia.:
l' avorio e la porpora t' arreco
Tiro e d' India; la ricusi, forse
rchè più bell' avorio e più bell' ostro
nel seno e nel viso: e già non sono
oni da pescatori, e già non sono
oni d' esser sprezzati, e pur li sprezzi.
Che ti moverà, se non ti move
obiltade Virtù Bellezza o Dono?
a se non vuoi che il frutto del mi' amore
sia mio merto, o sia tua gentilezza;
rà furto e rapina: Oprar conviemmi
eo, poi che non vaglion le lusinghe,
gl' inganni e la forza: io so che spesso
venire a pescare ai per usanza
esso al Porto che d' Anzio ancor s' appella,
i t' atteinderò sott' acqua ascofo

Fin.

Fin che getti nel mar la rete o l' hamo;
Indi alla rete o all' hamo attaccherommi,
E mentre porrai 'n opra ogni tua forza
Per riaverla, io ti trarrò nell' acque:
O quando questo inganno non succeda,
Ti ruberò nel lito uscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Ove altri i miei diletti non offendà;
Et ivi prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi che m' ai fatto:
E sebben tu starai dogliesa alquanto,
E te ne mostrerà ritrosa e schiva;
So che ti farà caro, perchè so
Che sogliono bramar ch' altri rapisca
Quel ch' elle a noi spontaneamente niegano
Le Donne, e sebben piangono quand' altri
Lor fura o bacio o cosa altra più cara;
Il pianto è d' allegrezza, e non di doglia:
Ma purchè s'adempisca il mio desire,
E purchè tu non possa gloriarti

ATTO SECONDO.

39

avermi con mio scorno vilipeso ;
che ti piaccia o no, poco m' importa.

CENA SECONDA.

Timora, Alcippo.

A LCIFFE, onde adivien, che a' tempi
nostri
ar che le Pescatrici abbiano a sfegno
ffer da' Pescatori
mente e delizie ?

J. Molte fuggono Amor, perchè non fanno
quanta dolcezza e quale
fruisca amato riamando un core;
Molte perchè non anno
chi compri con gran doni il loro Amore;
Emplici quelle, avare queste, a tale;

Che-

Che avarizia & onor ne son cagione:

Tim. Oh! che felice amare esser dovea:

Prima che questa falsa opinione,

Che dall' ignaro volgo è detta Onore,

Entrasse nelle menti de' Mortali;

Prima che l' uomo temerario osasse

Oltrepassando i proprij suoi confini,

Solcar co' i Pini il mar, l' aria con l' ali,

E dalle vene della madre antica

Trar l' oro più del ferro micidiale:

Correano allor di bianco latte l' onde,

Eran l' alghe e l' erbe di smeraldi,

Sudavano gli arbusti il dolce Miele,

Spiravano l' aurette Arabi odori,

Pendean l' uve da i dumi, e le campagne

Senza che il curvo ferro le offendesse,

Davan le bionde spiche e i dolci frutti;

Era il bel secol d' Oro, allor non era

Invido velo o veste che ascondesse

I seni amati a gli occhj desiosi:

Nastro non era allor né reticella,

ATTO SECONDO.

41

to cui s'accogliesse in mille nodi
ch' oma ch' ondeggiava al vento ognora;
geva allor la bell' Amata i baci
guisa di colomba, affettuosi
suo vago gradito, e non temea
campogne del volgo o della madre,
era sol vergogna vergognarsi
donare a gli amanti il dolce frutto
loro amori. Or son cangiati i modi,
mutati i costumi: Oh voi felici
e viveste in quel secolo! ma dove
porta giusto sdegno? ritorniamo
proposito nostro: Qual ti credi
queste due cagioni esser cagione
Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?
Onor più che Avarizia, o per dir meglio,
or non Avarizia; e più d'un segno
ò già veduto, e per aprirti il tutto,
pi ch' ella l' amò più che la cara
de gli occhj suoi, più che se stessa
Sotto un tempo, e ben lo sai tu, che sovente

Foschi.

Fosti terzo compagno a' lor trastulli :
Ma da quel dì che troppo ardito volle
Alceo dell' amor suo cogliere il frutto
Contra voglia di lei, nè però il colse ;
Ella, se non lo sprezza, almen non l' ama.
Tim. Non sol non l' ama, ma lo sprezza ancor
Ma quando volle mai cogliere il frutto
Alceo dell' amor suo ? Quando usò mai
Termine men che onesto con Eurilla ?
Io so ch' ella non è bella & ingrata.
Tanto quant' egli timido e modesto,
E pur è, più d' ogn' altra, ingrata e bella.
Al. Questa mattina appunto, ch' era appena
Apparita l' Aurora in Oriente,
E uscendo il nuovo Dì di grembo a Teti,
Con i tremuli raggi percotea
Le placid' onde che parean d' argento,
Eurilla ritrovai, che se n' andava
A una Pesca ordinata, e incominciai
(Ne fu la prima volta) a tentar s' io
Potessi far men duro il suo rigore,

ATTO SECONDO.

43

le lusinghe, or le minaccie oprando;
come quercia alpina, o scoglio alpestre,
e poco cura gli Aquiloni e l' Onde,
a poco curò le mie parole:
tanto dissi e tanto feci, ch' ella
si rendea per vinta, già parea
e volesse voler quel ch' io voleva,
quel ch' Alceo voleva; ma dapoi
disse: Alcippe, alta cagion mi sforza
odiar lui che puramente amai,
il qual non son già puramente amato:
ceo, se non lo sai, già tor mi volse
fregio d' onestate, il qual tant' amo,
anza il qual la Beltà poco si cura.
sse ch' ei la condusse una mattina
atto specie di gir feco a diporto
ella sua barca, e come fur lontani
al lito, le scoperse l' Amor suo,
di sforzar la volle, onde dal legno
lla gittossi, e si condusse a riva
on gran fatica: or non sapeva Alceo,

Che

Che non bisogna porsi a queste Imprese.
 Senza condurle al fin? Chi la sua amata
 Potè talor goder, nè la godeo,
 Non più speri goderla: Ardire, ardire
 Chiede Amor, non Rispetto. *T.* Un vero Amor
 Privo è d' ardire, e pieno di rispetto.

Al. Rare fortisce il desiato fine

Un amor rispettoso. *T.* Io so per prova
 Ciò che dicesti; *Al.* Or questa è la cagione
 Perchè non l' ama. *T.* O semplice o bugiarda
 Convien che sia. *S'* io ti dicesse, Alcippe
T' amo, sono il min Sol gli occhj tuoi belli,
 Od altra cosa tal; farei per questo
 Involator di tua virginitate?

Al. Per diverse cagioni non saresti,
 Prima perchè tropp' è che mi fu tolta,
 E quando bene io füssi virginella,
 Altro che dirmi, t' amo, ci vorrebb'e:
 E poi l' altezza tua si sfegneria
 Mirar sì basso con la mente altera.

Tim. Benchè l' età t' increspi il viso omai.

t' imbianchi la chioma, non per questo
ggirei l' Amor tuo, troppo credei
lusinhe, a sembianti giovenili.

ual pieghevole spiga, o lieve fronda,
polve al vento, son le Giovinette :

gn' aura le travolge, aver vorriano
hiere d' Amanti, e in un pensiero stesso
on le trovano mai la Luna e il Sole.

meno s' io t' amassi ; tu faresti
riamar me sol, falda e costante.

Questo so certo almen, che non farei
r te sì sconosciute e sì villana,

me la tua Florinda ; e forse sono
n men degna di lei, dell' amor tuo :

fortuna e d' età solo, a lei cedo,
fortuna dich' io, perch' ella fue,

endo te Timeta per Amante,
che non meritava, fortunata ;

età, perch' è di me più giovinetta :
se per altre cose a me l' agguagli ;

rai quanto mi ceda ; Ahi quanti e quanti

N'inganna la fallace giovinezza !

Tim. Taci per Dio, nè mi tornare a mente
Chi già mi fu sì dolce, or m'è sì amara :
Indegnamente mezzo lustro intero

Arsi de' suoi begli occhj, or non più belli,
Già belli sì : per lei posì in obbligo
Con le reti e con gli hami anco me stesso;
Scrissi di lei, ma feco l' amor mio
E la mia penna, o nulla o poco valsero:
Così va chi Villane ingrate serve.

Ma quell' istessa man che già dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli;
Di lei scrivendo i veri Biasmi ancora
Potrebbe forse un dì farla pentire
Dell' alto tradimento che mi fece;
Com' io d' averla amata oggi mi pento.

Al. Sdegno d' Amanti poco tempo dura.

Tim. Sì quando nasce da leggiera offesa,
Ma quando da gran torto egli è prodotto;
Smorza ogni fiamma, e spezza ogni catena.

Al. E qual torto sì grande unqua ti feci

ATTO SECONDO.

47

im. Io l' so, nè l voglio dir, benchè dovrei
arla palese almen per dimostrare
che non l' ò senza causa, abbandonata :
appia ch' io sollo, e taccio, e quinci intenda,
che odiandola, le son tanto cortese ;
quant' ella ingrata fu mentre l' amai :
prima splenderà di notte il Sole,
le stelle orneranno al giorno il Manto ;
ma per l' onde correranno i cervi,
viveranno per i lidi i pesci,
l'Euro spirerà dall' Occidente,
Zeffiro da gl' Indi ; ch' io ritorni
g'ogo indegno ove mi strinse Amore,
nde sfegno mi sciolse, anzi Ragione.
a troppo ohimè, ci siamo traviati
al camin nostro : in somma, io ti conchiudo
a' Alceo giamai non fecc cosa alcuna,
qual non fosse onesta, se si chiama
nesta cosa il disoprirsi Amante :
perchè il tutto sappi, meco vieni
fassi del giardino, ov' ei m' attendo,

E per la strada il tutto intenderai

Da me primiero, e poi dalla sua bocca.

Al. Andar convienmi all' Antro di Simeta;

Per quà prender possiamo il camin nostro,

Ch' indi giremo ove t' attende Alceo.



S C E N A T E R Z A

Alceo, Coro, Lesbina.

SI pascono le Conche di rugiada,

Pasce l' Ostriche il Granchio, i Grandi Rombo,

E ia Lampreda il musco, e le Telline

Pasce l' Orata; Amor solo del pianto,

E de i tormenti de' miseri amanti

Si pasce e si nutrica; e sembra a lui

Cibo soave e soave bevanda,

ATTO SECONDO.

49

amara nostra pioggia, il nostro acerbo
ore, e non mai fazio si dimostra,
zi ognor par digiuno, e non contento
ormentarci mentre splende il Sole;
toglie il sonno, e ne turba i riposi
i più fidi silenzj della notte,
talor ne lascia chiuder gli occhj,
si può dimandar riposo il nostro,
egli con crudi sogni e strane larve
appresenta, e spesso scopre altrui
così fatta via, futuri Mali
ture allegrezze. Questa notte
occhj ch' esser dovean chiusi dal sonno,
n aperti al pianto; onde non ebbi
ora di quiete: Al finfull' alba,
già s' udiano il Mergo & Alcione
par per li scogli il nuovo giorno
rendeva alle cose il lor colore;
ano tra le lagrime serpendo,
uo liquore asperse i sensi miei:
io di lagrimar non fazio ancora

D

Ma

Ma stanco già, m' addormentai: Dormendo
Vidi no so se sogno o visione,

Che tristo mi fa star, nè mi sovvenne
A Timeta narrarla, egli mi disse,
Ch' io l' aspettassi a Sassi del giardino,
Ma troppo tarda; chiederne novella
Voglio a quei Pescator che colà veggio.

Mi sapreste insegnar Timeta, Amici?

Co. Or ora con Alcippe ei s' è partito:

Ma qual dolor t' affanna, ond' è che sei

Sì mestio nell' aspetto? *Al.* E quando m

Mi vedeste più lieto? *Co.* Effer solevi

La gioja e 'l canto tu de' Pescatori,

Or d' essi sei la vera doglia e 'l pianto.

Al. Così vuol mia Fortuina, over mio Fata

Ma forse oltre l' usato, scolorito

Mi rende la vigilia e 'l timor ch' io

Prendo da un sogno fatto al far del giorno

Co. Narralo a noi per Dio, che in questo m

Tornar potria Timeta il tuo compagno.

Al. Effer pareami al nostro mare in riva,

ATTO SECONDO.

55

dove ombroso seggio a' Pescatori
urge un Lauro & un Pino, ivi sedendo
un Amor mio compagno e mio tiranno,
andea da gli occhj un Rio caldo di pianto,
e al mar l' onde accresceva e l' amarezza;
me non molto lange assisa stava
Pescatr' ce mia sopra un cespuglio
pargoletti mirti e di verd' alghe,
e scherzando e mormorando il mare,
se per dar a lei gioja e trastullo,
ciava spume di cristallo al lito :
essea di bei giunchi un laberinto
riporci le Sarde e i Latterini
esser preda dovean della sua canna;
n' io già preda fui de' suoi begli occhj :
ndo ecco uscir dall' acque orribil Mostro,
ibil sì, ma placido ver lei,
la si tolse, e su 'l collo squamoso
adattò: si mise poscia a nuoto,
lto Tesoro mio seco portando:
troppo cara, ahi troppo dolce preda,

D z

A

A sì deforme Amante e mostruoso !
Parvemi allor, ch' ella si desse a gridi
E a lagrimar, ma il Mostro non curando
Lagrime o gridi, entrò nell' alto, ed ella
(Qual già sen gio d' Agenore la figlia
Sul bianco dorso del mentito Toro)
Sen già per l' onde, e 'l manto e 'l crin discia
S' increspava ondeggiando all' aura fresca,
E mi parea che riverenti l' onde
Non osaffer bagnar le belle piante:
Con la sinistra s' attenea, temendo,
Che non le desse il Mar morte e sepolcro;
Facea con l' altra cenno alle compagne
Che le dessero ajuto: Io stei gran pezza
Quasi fuor di me stesso per l' orrore,
Per la gelida tema, che m' avea
Fatto al vicino scoglio indifferente,
E m' avea chiuso il cor; ma poi che cessé
La paura al dolor della rapina,
Sorsi per trarmi in mare, e sì possente
Fu l' imaginazione in quell' istante

ATTO SECONDO.

53

ella mia fantasia ; che mi destai,
restai come or son, d' alto spavento
gombro tutto, e temo che non sia
questo un indicio di futuro male.

. Nulla fede prestar si deve a' sogni,
né sono in noi causati dalle cose
a noi pensate over vedute il giorno.
appresenta sovente in sogno, altrui
ò che si brama il giorno, o che si teme.
esso si sogna il Cacciator la selva,
i reti il Pescator, l' armi il Soldato.
u forte amando, ingelosito, temi
l' altro Amante l' Amata abbia & involi,
da questo timor nacque il tuo sogno.

. Dovc trovar Melanto ora potrei,
à padre, or non più padre
ll' infelice Eurilla ? *Co.* Ma che porta
stei che se ne vien sì frettolosa,
anelante può formare appena
parole ? *Al.* Che dice ohimè d' Eurilla ?
. Tu che tra Nuotatori il pregio e 'l vanto

D 3

Tieni

Tieni, Alceo, corri al porto qui vicino,
Corri, corri veloce a dar aita
Alla bella figliuola di Melanto.

Cro. Par ch' abbia l' ali ! ma tu in cortesia
Narrà che cosa è questa. *Le.* Ohimè, che so
Tutta sudore, e non ò fiato, udite :
Là dove il lito rientrando, forma
Un arco e quasi un Giro, entro al cui grem
Anno fido ricovero, e sicuri
Stanno dalle procelle i Naviganti ;
Sono, come sapete, alquanti scogli
Ch' entrano in mar, facendo quasi Torre
A gli estremi del porto; ivi pescando
Si stava meco Eurilla con molt' altre
Giovani Pescatrici sue compagne :
Altre gittato avean le reti, & altre
Dalle muscose coti ivan spiccando
Le conche, altre con l' hamo e con la canna
Porgeano a' pesci l' esche ingannatrici :
Era tra queste Eurilla che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti

ATTO SECONDO.

55

on dotta man facea gran preda : or mentre
enta una volta lievemente e scuote

a canna per saper se all' hamo appeso
tra alcun pesce, ella s' incurva, e rende
l'aggior peso alla destra : Eurilla allora
credendo fatta aver grossa rapina,

autamente a se tira ; ma la Lenza

Quasi da forte man tenuta fosse)

on s' arrendeva, ond' ella irata scese
icino all' acque, e mentre ingegno e forza
utta in opra ponea per riaverla,

Come non so) precipitò nell' onde :

questo, ohimè, che mi s' arriccia il crine
ricordarlo ! uscì del Mare un Mostro,
se la tolse in spalla, e via portolla.

E qual fu questro Mostro ? L. Fu quel Mostro
che già udiro cantar presso a Sebeto
Se Licida non mente) Ila e Fumone.

. E che faceste allor voi sue compagne ?
perchè non le porgeste alcun soccorso ?

. E qual soccorso potea darle imbelle

D 4

Stuolo

Stuolo di Pescatrici giovinette,
 Contra belva sì cruda e spaventosa?
 Tutte restammo attonite e smarrite,
 Dipinte il volto di color di morte,
 E le reti e le canne abbandonando,
 Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso.
Co. E dove la portò? **Le.** Non lo so dire,
 Nè lo posso saper, chè appena vidi
 Lei preda di Triton, che mossi il piede
 Per ritrovar alcun che là corresse
 A darle aita, e per trovar Melanto;
 Al primo officio ò sodisfatto, resta
 Ch'ia ritrovi Melanto di lei padre,
 E che gli narri questo duro caso.
 Restate in pace, e s' egli a caso innanzi
 Che m' avvenissi in lui, qui capitasse;
 Fategli voi saper quanto v' ò detto.

Fine del secondo Atto.

CORO

C O R O.

D VANTO s' inganna & erra
Il cieco Volgo ignaro,
r non volendo ad alcun sogno fede !
ando l' Alba differra
porte al Sol che chiaro
amontando a gli Antipodi, a noi riede,
esso ne scopre il Cielo
to l' ombroso velo
visioni oscure,
cose a lui presenti, a noi future.
Come sicuro peggio
nostri corpi frali
rende l' ombra ond' è 'l terreno impresso;
si immagine e segno
ll' anime immortali,

Son forse i sogni, onde il Futuro spesso
 Avvien che s' appresente
 Quasi in specchio lucente
 Sotto mistiche forme,
 Sopiti i sensi, all' Alma che non dorme.

Sortì l' orrendo effetto
 Il sogno della bella

Moglie del Dio de' Venti, Deiopea:

E con suo gran diletto

Con la vaga sorella

Del Sol, come talor sognato avea,

Trovossi Endimione:

E la bella Alcione

Sognò morto il Marito,

Poi ritrovollo risvegliata al lito.

Tanto fa torto al vero

Chi crede tutti i sogni esser fallaci;

Quanto chi crede tutti esser veraci.



T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Fillira, Timeta, Coro.

OME tra l' erbe e i fior l' angue
si cela,
Come sotto tranquille e placide
onde

nascondono scogli perigliosi,
osì sotto sembianti adorni e vaghi
vanno perfidi cori, Alpini cori

D 6

Così

Così d' Amore e di pietà nemici.

Ohimè, com' esser può, che dentro al seno
D' una vaga Fanciulla alberghi tanta,
Non dirò crudeltà, ma feritate !

Tim. Fillira, mi faspresti dar novella.

Del nostro Alceo ? *Fil.* Ah così non sapessi
Darlati: odi Timeta, e intenderai.

La maggior scortesia ch' unqua s' udisse.

Tim. S' è forse ucciso, o pur l' à ucciso Eurilla.

Fil. Eurilla non l' uccise, se non sono
Le parole bastanti a dar la morte.

Co. L' aspre parole dell' Amata, sono
Più del ferro possenti a dar la morte.

A un cor ch' ami e non finga; ma per Dio
Non ci tener sospesti, e fa palese
Ciò che vedesti e ciò ch' udisti, a pieno.

Fil. Era, come devete aver inteso
Da qualche Nuncio, in marcaduta Eurilla,
E sulle spalle già Triton l' avea,
Quand' ecco Alceo venir volando, il quale
Poi che vide il suo Bene in forza altrui,

Senn

senza punto badar, spiccato un salto,
Dalla Punta nel mar gittossi (allora
M' accorsi Alcedo d' Eurilla esser Amante)
Parve a gli omeri e a' piè, ch' avesse l' ali,
Tanto per aria andò pria che toccasse
' onde! caduto in mar si mise a nuoto;
Né Londra mai nè Umbrina né Delfino
Così ratto solcò nuotando l' acque,
Come veloci ei le solcava, i piedi
Movendo a tempo, e con le dotte braccia
Con il fiato rispingendo i flutti;
Non molto andò, che giunse il predatore,
Qual l' Amor posposto alla salute,
Asciol la preda, e s' attuffò fuggendo.
m. Come restò la sfortunata Eurilla?
il. Anzi fortunatissima chiamarla
Ei, poi ch' ebbe soccorso a sì grand' uomo,
La cadde nel mare, e già credea
Sser esca de' pesci, quando a lato
Vide il su' amatore, onde le braccia
Quel che qui fatto certo non avria)

Gittolli

Gittolli al collo, e così stretto il cinse;
 Che sì tenacemente non afferra
 Ancora il fondo, o scoglio Pantalena:
 Egli sì dolce peso addosso avendo,
 Ristette alquanto, e forse per dolcezza:
 Indi si mosse, e in breve spazio giunse
 Vicino al lido; Eurilla, poi che fue
 Fuor del periglio in luogo ove potea
 Toccar co 'l piè l' arena, abandonollo.
Tim. Che disse allora Alceo?

Fil. Le disse: Eurilla,
 Ben puoi sciormi dal collo la catena
 Dell' amate tue braccia; ma non mai
 Scioglier quella potrai, che il cor mi lega.
Co. A questi detti, che rispose Eurilla?
Fil. Non altro che un silenzio disdegnoso
 Pieno di mal talento. *Co.* Ah sconosciute!
Fil. Egli soggiunse allor: perdona Eurilla
 A queste membra rustiche ch' osaro
 Toccar le tue celesti, l' amor mio
 Non se n' incolpi o l' ardir mio, ma solo

desir di tua salute, anzi di nostra :

Ch' essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch' io, morendo tu, morto farei.

o. O miserello Alceo !

il. Ella rispose allor : Dunque non debbo
alcun obbligo averti, poichè il proprio
interesse ti spinse a darmi aita.

o. Ah fuor dì tempo arguta & ingegnosa !

il. Tu sei troppo ingegnosa e troppo scaltra
discipola d' Amore, anzi Reina ;
Così piacesse al Ciel, che tu gli fossi
incella un giorno : io lo confesso, nullo
obbligo aver mi dei, debbo io piuttosto
te l' obbligo aver, che non sdegnasti
l' opera mia ; così rispose Alceo :

Indi la man baciando riverente,
timido e desioso, a lei la porse
per volerla condurre alla capanna :
ella torva e sdegnosa riguardollo,
l' i trasse a dietro, e dinegò la mano
chi non le negò l' anima e 'l core,

Dicendo :

Dicendo: vanne Alceo, non ò bisogno
Più dell' opera tua. *Co.* Tre volte e quattro
Sconosciute e Villana! *Fil.* E così detto,
Veloce s' inviò ver le sue Case:
Et ei restò qual resta la Balena,
Perduto il pargoletto suo compagno;
Di color, di calor, di moto privo,
E quasi immobil scoglio Alceo rimase,
E solo alcun sospiro e 'l largo pianto
Lo fean da' sassi alquanto differente:
Cadde al fin, non potendo sostenersi;
Io con la mia compagna Leonina
Entrai nel mar sino al ginocchio, e lui
Trassi alla riva, e rivenuto al fine,
Sino alla sua capanna lo condussi,
Ove or si cangia i vestimenti. *Co.* Oh come
In un istesso tempo si mostraro
Cotesia somma e somma villania!
T. Voglia pur Dio, che non ne segua peggio,
Restate in pace, io voglio ire a trovarlo.

Ed io son tutta molle, ir me ne voglio
mio tagurio a ristorarmi alquanto.

CENA SECONDA.

Alcippe, Eurilla.

U mi confessi già, che se non era
Alceo, morta faresti, e i crudi Mostri
mar, dato t' avrian ne' ventri loro
etro e Tomba; e sei sì cruda ancora,
santo ingrata; che vuoi darli morte
opra sì graziosa in guiderdone?
ne potrai veder morto colui
che te ritenne in vita? ah traditrice,
altro nome non merti: è questo petto
carne, come gli altri? io non lo credo,

Ché

Che se fosse di carne, l' averebbe
 Od Amore o Pictade acceso almeno :
 Or non ti diede segno manifesto
 Dell' amor suo ; non credi ancor che t' ami ?
Eu. Io lo credo pur troppo : **Al.** Or se lo credi,
 Perchè non gli rispondi nell' amore ?
 Forse non ti sovviene della sentenza
 Che il grand' Elpino, il saggio Elpino ottiene
 Nel giudicio d' Amor contra Licori ?
 Ch' ogni Amata riami il suo Amatore,
 Il gran figlio di Venere comanda.
Eu. Trovi chi l' obbedisca, se 'l comanda.
Al. Trovi chi l' obbedisca ? un giorno, un giorno
 E forse che non è troppo lontano,
 Non averai parlar tanto arrogante ?
 Superba in che ti fidi ? in tua bellezza ?
 Cadono i gigli, perdono il candore :
 E perdendo sua porpora, la rosa
 S' impallidisce : e se ben miri ; Alceo
 Non è di te men bello, e lo vedrai
 E di volto e d' etade a te simile,

Come tu di voler difforme a lui:
gli à passato quattro lustri appena,
e non m' inganno, e non gl' ingombra ancora
lojosa piuma le leggiadre guancie,
ella spuma del Mare, assai più molli.

w. Com' a te piace, lo colori e fingi.

J. Vuoi forse dir, che à pallidetto il viso?
ltre ch' è color proprio de gli Amanti;
illido è il Sole, e pallida è l' Aurora,
llide sono le Viole e l' Oro
encipe de' metalli onnipotente.
uoi dir ch' à bianchi gli occhj, io ti rispondo,
e tutti bianchi son gli occhj celesti,
'l Bianco al Giorno e al Cielo s' assomiglia,
ome il Negro alla Notte & all' Inferno:
a se Grazia e Bellezza, che sovente
ol far amanti gl' inimici, ancora
on ti move ad amarlo; almen ti mova
sua Ricchezza: è figlio di Gildippo,
Gildippo che abbonda più d' ogn' altro
di reti e di nasse e di canestri

E di barche e di vele e di tridenti,
 Del buon Gildippo a cui per li vicini
 Campi si veggion biondeggiar le spiche.
Eur. S' egli è sì ricco, & io non ò bisogno
 Di cercar con la canna i nutrimenti.

Al. Io so che tu sei figlia di Melanto,
 E nipote del Tebro e d' Amarilli;
 E che alla pescagione non attendi
 Se non per tuo traſtullo, e però dei
 Amar Alceo che di ricchezze solo
 Per questi nostri lidi oggi t' agguaglia.

E. Dèbbo dunque il mio amor vender a prezzo?
Al. Non è vendere a prezzo l' amor suo,
 Tra molti amanti ch' amino egualmente,
 Scegliere senza biasmo quell' Amante
 Che all' amor abbia aggiunte le ricchezze:
 Ma molto più si deve amar colui
 Che all' Aver, all' amore e alla bellezza
 Mille belle virtudi abbia congiunte:
 Benchè giovine, Alceo fa tutto quello,
 Che a navigante, a Pescator conviens:

gli, ceme tu sai, conosce a pieno
li orti, i moti, e gli occasi delle Stelle,
conosce tutt' i segni che predicono
bonaccia o tempesta a' naviganti,
tende la cagion perchè si corchi
Sol tardo l' estate, e presto il verno,
qualità de i Venti e le magioni
lui sono palese, e manifesti
i sono tutti i Fiumi e tutti i Mari:
elle forme de' pesci, e con qual armi,
come e dove e quando ognun si prenda,
delle lor nature, ne sa tanto
quanto ne sepper già Rondello & Hippo:
gli è un Tiphi novello al navigare:
nuoto i pesci, al corso i venti agguaglia,
canto vince i Cigni e le Sirene,
mentre ei dalle labra dolcemente
solci fiumi di miel, non Versi, sparge;
oteo con la sua greggia esce alla riva,
i augelli il canto, i Zeffiri il susurro
sciano, e l' onde alterne il mormorio;

E tu lo sai, che per la sua sampogna
Tra l' altre Pescatrici altera vai,
Di ch' elle t' anno invidia, e tu nō 'l curi.

Eur. Alcippe, m' ama, è leggiadretto, Alceo
E' ricco, è saggio, il tutto ti concedo.

Al. Non basta che tu questo mi conceda,
Voglio che l' ami, il suo compagno Amida
Da Prajano l' altrier mandogli un ramo
Di nodosi Coralli, assai più bello
Di quel che porta al collo Citera;
E Resilla leggiadra ch' è figliuola
Di Partenope bella e di Sebeto,
Per averlo, gli fa mille lusinghe,

E gli offre e gli promette in ricompensa
E dolci baci e cose altre più care;
E l' averà, poichè tu nulla pregi
Il su' Amor, i suoi versi, i doni suoi.

Eur. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada
Ch' io farò del mi' amor quel che a me piace.

Al. Ei quel che piace a te de' doni suoi
Vorrebbe far, e di ragion doversti

ATTO TERZO.

71

far dell' amor tuo quel ch' a lui piace.

Disponga ei de' suoi doni, io del mi' Amore.

Avrei smossa una Tigre, e non o smossa

peggior Tigre, anzi spietata tanto;

io non ritrovo fera a cui t' agguagli.

a perch' ai d' Alpe e di macigno il core

contra l' armi d' Amor; prego ti almeno

queste mie mammelle, onde traesti

primieri alimenti, e ti scongiuro

queste braccia, a cui già pargoletta

sti peso soave, che tu voglia,

non per amor suo, per amor mio,

amor di Timeta suo compagno,

dirlo una fiata, ei tanto solo

rama da te, poi ch' altro aver non puossi.

A questi tuoi scongiuri si conceda

quel che tu chiedi, ascolterollo: *A.* In pegno

cioè, dammi la destra. *E.* Eccola. *A.* Io vado

ritrovarlo, tu quinci potrai

ire a diporto: Io spero ritrovarlo

qui nel vicino albergo di Timeta,

Ove

Ove spesso ridursi à per usanza.

Eur. In tanto io me n' andrò nella vicina
Capanna di Foschetta mia compagna,
Ivi tornando, mi ritroverai.



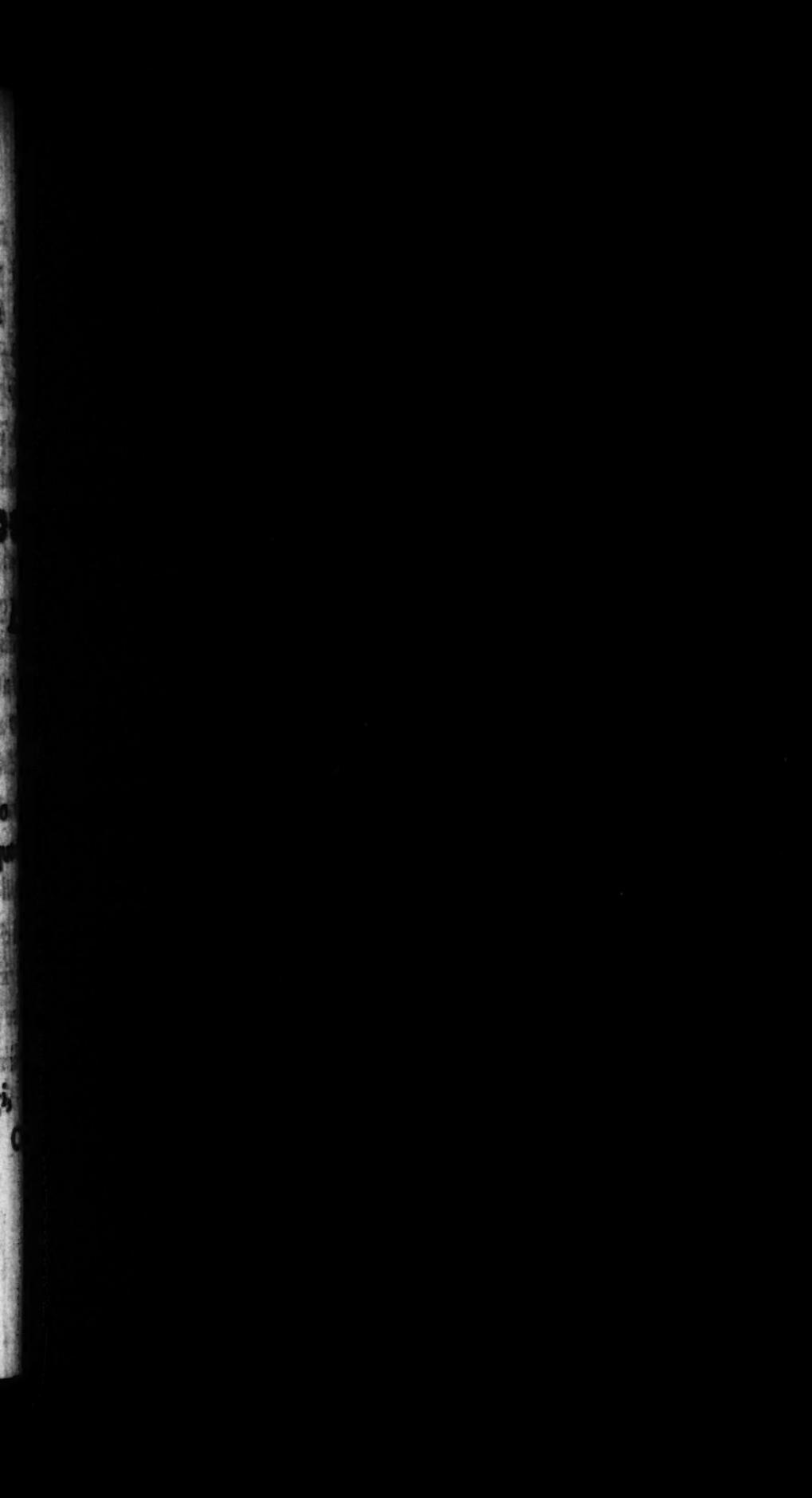
S C E N A T E R Z

Alceo, Timeta, Alcippe.

OH Che dolce morire era allor quando
Ella mi strinse in mezzo all' aqua
collo !

Ma che dico ? effer cara mi dovea
Almen per lei, se non per me, la vita ;
Ben dissi, mi dovea, ch' or non mi deve
Effer più cara, poich' a lei non piace.

Tim. Io temo che yaneggi, a che t' accorgi



ne discara
l. Altro i
hi mi sprezz
s'esser per op
h Timeta,
on le prom
on le pard
on le sper
la mia vi
nè già far
farei fuor
m. D' alt
s' esser in
il la tua d
per sì ig
a tua bella
rchè non
anti baci f
uant' ella
mimi, per
e ti riten

ne discara a lei sia la vita tua ?

L. Altro non può bramar che la mia morte
Mi mi sprezza e mi fugge, e quasi sdegna
Sser per opra mia rimasta in vita.

M. Timeta, Timeta,
Non le promette sue,
Non le parole sue,
Non le speranze sue tu prolungasti
La mia vita e la mia doglia insieme,
Nè già sarei di ghiaccio,
Sarei fuor d' impaccio.

m. D' altri non ti doler, che di te stesso,
S' esser infelice ora a te sembra,
Al la tua dapocaggine n' incolpa.

Per sì ignota via poserti in braccio
A tua bella Nemica, Amore e Sorte;
Perchè non ne prendesti la vendetta,
Ante baci soavi a lei porgendo,
Quant' ella diede a te crude ferite?
Ammi, perchè non la baciasti almeno,
Se ti ritenne? *Al.* Tema, e riverenza,

E

Che

Che sono a un vero Amor sempre compagna.
Tim. Poichè tanto bramavi almen parlarle,
 Perchè non le parlasti?

Chi ti legò la lingua,

Chi ti tolse l' ardire?

Al. Chi mi tolse e legò l' anima e 'l core,
 E chi è per tormi tosto quell' avanzo,

Che mi resta di vita. *T.* Ardisci, e spera.

Al. Ohimè che troppo ardi, troppo sperai!
 Nè che più ardir, che più sperar m' avanza.

Tim. A me però non par che t' abbia dato

Segno sì espresso di sua crudeltate:

Che sai tu, che onestà non le vietasse

Il restar teco? *Al.* E qual più espresso segno

Posso o debbo aspettar, se non aspetto

Ch' ella mi cavi di man propria il core?

E me l' eavasse pur! che non farebbe

Vita che non cedesse al morir mio.

La miseria maggior d' un' Infelice

E' il non morir. *T.* Non disperare, aspetta.

Vediamo pria quel che avrà fatto Alcippe.

ATTO TERZO.

76

Al. Più non veglio aspettar: tu se m' amasti,
Com' ognor cresci, e come credo ancora;
Fa che sia noto a tutti i Pescatori,
Ch' Eurilla fu cagion della mia morte.

Tim. Ferma, non disperare, ecco ch' Alcippe
Da man destra ne vien tutta rideante.

Al. Secondi il Cielo Amore e la Fortuna
Girinsi a' desir vostri, o Pescatori.

Tim. Tutto quel che a noi preghi; a te succeda.

Al. Discaccia omai da te gli affanni, Alceo,
E con la fronte rasserenata il core,

Ch' oggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.

Al. E che mi si concedé?

Al. Mi disse oggi Timeta a nome tuo,
Ch' avresti avuto caro sommamente,
Ch' Eurilla t' ascoltasse; io che t' amai
(Parlo di quell' Amor che non à l' ali)
Dal di che ti conobbi, l' ò pregata
Con quel maggior affetto ch' ò saputo,
A farti questa grazia: ella è contenta

E 2

D'

D' udirti, or t' apparecchia, e fatti ardito,
 Ch' io la vado a chiamar nella Capanna
 Vic na di Foschetta, ove m' attende.
 Tu Timeta potrai gire a diporto,
 Perchè le spiaceria ch' altri presente
 Si ritrovasse.

Tim. Ir me ne voglio, Alceo
 Mostra oggi il tuo saper, che n' ai bisogno,
 Spiega le tue ragioni arditamente,
 Nè la lasc ar partir se non ne prendi
 Qualche segno d' Amore, io te 'l ricordo.
 Men vado a riveder i miei compagni,
 Ch' aver denno apprestate omai le Mensie;
 Addio, quinci oltre ci rivederemo.

C E N A Q U A R T A

Alceo, Eurilla, Alcippo.

B ELLA madre d' Amor, se mai ti calse
Di prego uman, se mai porgesti alia
tuo divoto Amante, ora ti caglia
elle preghiere mie, porgi soccorso
me fedele Amante e pescatore,
chè se ben ti rammenti, tu nascesti
dalle fals' acque, e per far di ciò fede
le tue tenere piante amano i litii.
per la memoria del tu' amato Adone,
Tanta facondia alla mia lingua spira,
E nel mio petto infondi tanto ardire;
Quanto vi pose il tuo figliuolo ardore,
E. Promesso o d' ascoltarlo, e ascolterollo,

E ;

Ma

Ma con poca sua gioja. *A.* Eccolo appunto;
Io dietro a questo scoglio mi ritiro
Per udir ciò che dice, e per vedere
Se osservi la promessa. *A.* Ottime, che sem-
Corrermi per le vene
Misto co'l ghiaccio il foco.
Eu. Tu sei stato cagion, ch' abbia ad Alcippe
Con giuramento la mia fede astretta
D'udirti ragionare una fiata:
Or parla, eh' io son pronta per udirti;
Ma con quanta mia doglia, fallo Dio,
A. Eurilla, anima mia,
Timeta mio compagno,
Al quale è più che a me, mia vita cara;
Stato è di ciò cagione: e se c' incresce
Udir le mie parole,
Parti, nè ti ritegna
Il fatto giuramento,
Ch' io non voglio potere;
E non posso volere
Cosa che a te dispiaccia.

ATTO TERZO.

79

Se pur' è velo, Alceo,
Abbi desio di farmi cosa grata;
Quel che vuoi, ma studia d' esser breve.
And' è che impallidischi? che paventi?

Nelle tenebre avvezzo,
Qual Reo liberato che dal fondo
Di qualche oscura torre esca alla luce,
Avvento il chiaro Sol degli occhj tuoi,
Il mio cor che si sente esser vicino
A te dolce sua morte,
A bocca di dolcezza,
onde gli spiriti e 'l sangue
Orton per dargli aita,
Lasciando effangui e fredde
Tutte le parti estreme.

Io so, che tu sei dotto, or non accade
che tu voglia scoprir la tua dottrina.

Saggio non sono, o se tra Pescatori
Di questi nostri lidi, o qualche nome;
Non è virtù dell' intelletto mio,
Ma virtù de' tuoi lumi, onde m' insegnar

Amor quanto ragiono e quanto scrivo.

En. Lascia, lascia le favole e le ciancie,

E dì quel ch' ai da dirmi. *Al.* Affisa alquando

I tuoi negli occhj miei, chè intenderai

Quello che dir vorrei.

En. Con la bocca si parla, e non con gli occhi

Al. Se non fossi sì sorda; intenderesti

I gridi del mio core, e se non fossi

Cieca talpa al mio Bene, Argo al mio Male;

Per man d' Amor vedresti

Scritta nel volto mio

L' istoria de' miei Mali.

Fu. Chieder m' ai fatto in grazia, ch' io t' ascolti

E se pur grazia può chiamarsi questa

Che, porgendoti udienza, ti concedo;

Poco mostri curarla; *Al.* Così poco

Cura stanco nocchiero

Il desiato porto,

E così poco cura

Carca di pesci trar la rete al lido

Povero pescatore,

ATTO TERZO.

83

come poco' curò io questo favore
quante perle anno i lidi d' Oriente, ten
quanti coralli e quanti
pelli preziosi
nel s. o ricco fondo il Mare ascosi;
non saranno bastanti a comperare
millesima parte della gioja
l'io sento in tua presenza. E. Ora incomincia
Fu della tua bell' Alma accefa in Cielo
anima mia (se a basso Pescatore
ento dir lece) e qualche alta cagione
avrà forse involata la memoria
dell' amor di laßù, ma dell' Amore
che ti portò dal dì che in questo manto
scese, non potrai nè dei scordarti:
nè come tu ben sai, di culla appena
scito, entrai per te d' Amor nel regno,
questa bocca e questa lingua mia
alla mammella appena scompagnata,
e tue lodi il tuo nome a dir appresi:
tu sai ch' io non peteyo a gran fatica

E 5

Rubar

Rubar al mare i timidetti Agoni,
Quando nel mar d'Amor rubato io fui,
Chè a me stesso mi tolse il tuo bel Viso;
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muover al gir, che a seguir te gli volsi,
E se talor volea girarli altrove,
Non sapean gir: con quanto amor, con quanta
Fede e con quanta candidezza io t'abbia
Seguita, tu lo sai, sallo chi vide
L'opere nostre e i miei pensieri, Amore.
Teco mi piacque il mar, la rete, e l'legno,
Senza te, mi dispiacque: Il Sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, o sua Sorella
L'innargentato crin, ch'io non ti fossi
Leale amante e fidò servo a fate:
Non mai con tanto zelo custodìo
Pietosa Letchia i figli pargoletti,
Com'io te custodia: se talor fummo
In gran periglio; alla salute mia
La tua preposi: un tuo sol cenno m'era
Comandamento espresso, e dipendea.

tuoi begli occhi, onde mia vita ponde,
acuto spron delle mie voglie, e il freno;
volli quel che volesti, altro non volli
jamai: te per Amata, e per Reina,
tenni te per mia Dea bella terrestre,
a punto or mi sovviene ch' una mattina
nello spuntar del dì, la bell' Aurora
ornata il crin di gigli e d' amaranti
olti nel bel giardin del paradiso,
chiamava i mortali all' opre usate
a i lor riposi, e tu dal tuo balcone
con la chioma ondeggiante, ti mostravi
quasi nuova Fortuna: & io che ascofo
tra dietro una macchia di lentischi,
imbedue vi mirava, e non sapeva
cerner qual di voi due fosse più bella;
più volte credei che tu l' Aurora
in terra fossi, et ella in Cielo Eurilla.
Quando gitta le reti, o scioglie a' venti
le bianche vele, o prende in mano il remo,
altri chiama Anfione, altri Nettuno;

Io te sola, o mio Nume, legnor chiamai
 E se talora era turbato il mare,
 E fosco il Ciel, non solo allo splendore
 Delle tue chiare Stelle, ma soviente
 Al dolce suon del tuo bel Nome ancora
 Vedea farsi tranquillo e questo e quello.
 A te fur, se talor la mia barchetta
 Nell' Agone del mar l' altre precorse,
 Sparse le tazze di spumante Bacco.
 Il servirti, l' amarti, e l' onorarti
 Unica meta fu de' miei pensieri,
 E n' ebbi, io lo confessò, guiderdone,
 Mentre non mi negasti ch' io venissi.
 Teco pescando, mentre mi tenesti
 Non so se per Amante o per compagno,
 Ma per amante no, chè da quel giorno
 Che dall' imperio delle tue preghiere
 Costretto, ti scopersi l' amor mio.
 Tu mi fuggi: ah crudel, tu la cagione
 Fosti, ch' io mi scoprissi, io non volea,
 Tu mi sfiorasti; or se fu l' error tuo,

Perche

ATTO TERZO.

85

Perchè deve esser mia la pena? e poi
sia l' error mio, chè voglio farmi reo,
ebben non sono; non ti basta avermi
tormentato tant' anni? un giorno solo
che mi avessi privato del tuo volto,
arebbe stata pena ad ogni grande
delitto eguale, e tu me n' ai privato
un anno e un lustro, e quel ch' è peggio, veggio
che me ne vuoi privare eternamente.
Ah priva di pietà, se così tratti
chi ti si scopre Amante, or che farai
i' tuoi nemici? fugge la Balena
all' Orca, & il Delfin dalla Balena,
dal Delfino il Cefalo s' invola
per timor della morte; tu che fuggi
a me? perche te n' fuggi, e mi t' involi?
Oggiadra Eurilla mia, finisca omai
questa tua crudeltate, e questo pianto
Egliami sì, ch' io poi non versi il sangue:
Sombra il falso sospetto che ti prese
nell' onesto amor mio, sgombrando insieme

Dal

Dal petto mio le nubi del dolore,
Dov' è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch' io venga, come prima, in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta, e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per servo accettami:
Per la bellezza tua, per l' amor mio,
Ch' alla tua gran bellezza è forse eguale;
Ti prego che ti piaccia palesarmi
L' animo tuo, se vuoi gradirmi, overo
S' odiar mi vuoi, perchè quindi dipende
E la mia vita e la mia morte. *E.* Omai
Sono stanca d' udirti, ti rispondo
Ch' accettar non ti voglio per amante,
Nè per compagno men, nè men per servo,
Che non m' aggrada quel, questo non merito.
Anzi s' è vero, che mi porti Amore,
Per l' amor che mi porti, ti scongiuro
A non apparmi. *Al.* Non è in poter mio
Il non amarti, e duolmi insino al core
Non potere obbedirti;

Ma troverò ben io
il modo, donde finisce
l'ostinata tua voglia e l'amor mio.

M. Segui, e finisci, s'altro a dir ti resta.

M. Non mi resta che dire,
solo che far mi resta,
voichè il vedermi tanto ti dispiace:

Ora da te mi parto
per non più rivederti. Ben ti prego
Ma so che prego indarno)

Che quando intenderai l'aspra novella,
a novella a te cara, altrui spiacente,
della mia morte acerba,
Non ti spiaccia onorar l'esseque mie
con una lagrimetta;
con un muto sospiro:

O se ti par, che questa grazia sia
forse tropp' alto premio al mio morire;
Non ti dispiaccia almeno
affando innanzi al gelido sepolcro,
Dove sepolti fien l'ossa infelici,

Dire:

Dirò: Ossa fredde che già foste Alceo,
 Vi sia lieve la terra, abbiate pace:
 Chè il corpo nella tomba incenerito,
 E l' alba nell' Inferno
 Ne sentirà conforto; io vado, addio
 Dolce mia morte, addio.

A. Fermati Alceo, ritienlo Eurilla; *E.* Alceo
 Fermati Alceo, non ti partire, aspetta.

A1. Crudel, tu mi ferisci
 Con la pungente spada
 Delle parole tue,
 E poi sanarmi tenti,
 E non ad altro fine,
 Che per potermi dar nuove ferite.
 Non vuoi dunque ch' io vada
 Ad uccider me stesso?
 Non vuoi ch' io mora? *Eu.* No.

A1. Perchè? Dubiti forse, che la morte
 Sia picciolo tormento? o pur ti pesa
 Ch' io tolga questi officio alla tua mano?
 Se ciò t' increste, fij

ATTO TERZO.

89

Tu l'omicida, eccoti il seno ignudo :
Tu che con gli occhj mi piagasti il core,
Tuoi piagarmi col ferro il petto ancora,
Nè mi fia la seconda men gradita
Della prima ferita. Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza e vita mia,
Sostiemmi, chè mi sento venir meno.

Eurilla, ohimè, sostiello, oh miserello
Aduto è tramortito, e sembra morto,
Temo che sia morto, ecco gli effetti
Della tua feritate; avessi almeno
Un poco d'acqua fresca per potergli
Rinuzzar le guancie: ah cruda, quest'officio
Che dovresti co'l pianto, ecco si scuote,
Chiamalo almen per nome. *Em.* Alceo, Alceo
Se vivo? *Al.* Sì. *Em.* Se tu sei vivo, addio.

O soave mio Male,
Il mio restare in vita
Non fa la tua partita,
Permetti non partire,
E' or voglio morire,

Perchè

Perchè tu meco resti.

A. Fermati, aspetta Eurilia.

Al. Dolor, ben fosti lento

Se non fosti bastante

A finir la mia vita!

A me resta far quello

Ch' esser di te, dolore, opra dover;

Uccider mi dovevi,

E se non m' uccidesti,

Fosti crudel volendo esser pietoso.

Io fuggirò la vita,

Poi che la vita mia

Da me fugge e s'invola: Io vado: addio

Barche e remi; addio reti, addio tridenti;

Fine del terzo Atto.

C O R O.

A M O R, credo che sei
Di qualche crudio Mostro
tra monti Sciti o tra Rifei,
che del sangue nostro
scerti ti diletti;
con lusinghe alleni
i uomini incauti ad esser servi tuoi;
come an messo poi
il tuo giogo il collo,
tormentarli non sei mai satollo.
Lusinghiero crudele,
no le tue dolcezze
ne d' amaro affenzio, anzi di fiele;
le tue contentezze
no le doglie e i pianti

De.

De' miserelli Amauti;
D'ira, di gelosia, d' odio, e di sdegno
E' ripieno il tuo regno,
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiranneggi.

Ora col piombo offendì,
Or con l'oro, nè mai
Di reciproco ardor due cori accendi;
Duo sdegno setti Rai,
Un contrario accidente
Ancide altri soviente;
Una falsa novella, una parola
Altrui la vita invola;
E chi ti segue, spesso,
Pria ch' acquisti il su' amor, perde se stesso.

Fuggiam d' Amor le tese insidie e gli hanzi,
Che' chi siegue sua Corte,
Cerca innanzi il suo di giungere a morte.

ATT



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Siluro, Mormillo.

Qui non si vede alcuno, e pur ci
dice

QAlcippe, che giacea qui tramortito
Il padron nostro giovinetto, Alceo,
non ce 'l veggio, l' avrà forse alcuno
tato alla capanna: in questo mezzo

Potremo

Potremo noi con questa occasione
 Star alquanto a diporto in questo loco.
Mo. Venisse almen la pescatrice mia,
 La mia leggiadra Aminta, ch' io vorrei
 All' ombra di quel Mirto i miei tormenti
 Narrarle ad uno ad uno, e se cortese
 M' udisse, e di pietà tingesse il volto ;
 Vorrei donarle un lucido cristallo
 Che da maestra man fu circondato
 D' odorato cipresso, e lo portai
 Dalla Città l' altrieri, ovè potrebbe
 Senza gire alla fonte, vagheggiarsi,
 A guisa di Cittate e non di lito :
 Vientene Aminta mia, lascia la canna,
 Ch' io già per te lasciai me stesso ancora;
 Vieni, chè mentre stai da me lontana,
 Se sento spirar aura o fremer onda,
 Temo che l' aura e l' onda mi t' involi.
Si. Et io di faggio un nappo ò alla capanna
 Opera d' un novello Alcimedonte,
 Ov' è scolpito un Mar che tu diresti

ATTO QUARTO.

95

Sentirne il mormorio, se si potesse
Finger nel legno il mormorio del Mare:
Quivi son le tre figlie d' Acheloo,
Ch' an di vaghe donzelle il volto, e 'l seno
Di pesce, il rimanente infamia e scorño
Di Sicilia, e del mar spavento eterno:
Par ch' addolcisca il canto micidiale
I venti e l' onde irate, & una nave
Che ratta solca il mar, vinta dal suono,
Ferma il suo corso, e tal dolcezza beve
Il rettor d' essa per l' orecchie e tanta;
Che il timone abbandona, e s' addormenta:
Lasciano allor le traditrici il canto,
Vanno nuotando al legao, e dalla poppa
Gittano i naviganti, onde si vede
D' ossa insepolti biancheggiar l' arena:
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premer d' un Ariete un giovinetto
Con la sorella misera che diede
Nel mar, cadendo, il nome all' Ellefondo:
Da un altro canto il mar turbato appare

Fra

Fra due Cittadi, io credo Abido e Sesto;
E Leandro sprezzando i flutti e gli Euri,
Audace nuota alla sua bella Amata
Che dalla sommità d' un' alta Torre
Con le faci, la via gl' insegnà e mostra;
E se tu lo vedessi; giuraresti
Muoversi il Nuotator, splender la fiamma,
Benche intagliar nel legno non si possa
La luce e 'l moto: e tutto lo circonda
Con mille fregi una vite selvaggia,
E ti prometto che dal giorno ch' io
Lo comperai da un navigante estrano
Che venne da Bizanzio in questi lidi,
Giamai non lo toccar le labbra mie;
Questo alla mia Tibrina dar vorrei,
S' ella quì venisse ora, e si degnasse
Udir il canto mio: vieni Tibrina,
Vieni, chè mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, o volar mergo io veggio,
Temo che 'l mergo e 'l pesce mi t' involi.
Mo. Forse ch' elle veranno: questa strada



e condu
n questo
orma mu
dagiar e
mentre i
icco io n
la sampa
l suon
i. La po
' nel be
nelle b
o. La p
' nel su
negli c
i. Vince
Di Tibri
e belle
ch' anno
o. Vin
e righe
Della mi

e conduce dal lido alle capanne;
In questo mezzo, dove questo scoglio
Forma muscoso seggio a' Pescatori,
Dagiar ci potremmo, e star cantando
Mentre il Sol brugia i lidi, alla fresc' ombra.
Ecco io m' assido, tu ti assidi ancora;
La sampogna che ti pende a lato
Al suon desta, e incomincia, che ti seguo.

Li. La pescatrice mia

nel bel sen Settembre,
Inelle belle guancie Aprile eterno.

Li. La pescatrice mia

nel suo cor Decembre,
Inegli occhj amorosi Agosto eterno.

Li. Vincono i biondi crini

Di Tibrina, d' Amor gioja e tesoro;
Le belle macchie d' oro

In' anno nelle palpebre i Fragolini.

Li. Vincono di colore

Le righe ond' è la Fiaffola dipinta,
Della mia vaga Aminta.

Le belle chiome, onde mi strinse Amore.

Si. Al vermiglio sembiante

Della bella Tibrina, il pregio dona

La figlia di Latona,

Quando vento minaccia al navigante.

Mo. Di rossezza contende

Co 'l Sol, d' Aminta il viso almo e lucente,

Quand' egli in oriente

Tutto di rose inghirlandato ascende.

Si. L' istesso volto della mia Tibrina

Supera di candor la bianca Umbrina.

Mo. Per il viso d' Aminta si disprezza

Delle Passe e il ventre, alla bianchezza.

Si. A' Cefali diletta l' acqua dolce,

Al Sargo l' erba, il mar cupo all' Occhiata,

Piace a me di Tibrina il guardo adorno.

Mo. Diletta alla Lampreda il musco e l' acqua,

Al pesce del mio nome il lido e l' alga;

A me d' Aminta il bel riso giocondo.

Si. Dimmi da qual metallo à preso il nome

Il pesce ch' à il cor quadro; e verde il fiele?

M. Dimmi dove si trova, e come à nome
il pesce ch' à il cor bianco, e senza fiele?
i. Dimmi, qual pesce è quello che sospira,
e geme, e non si ferma, sebben dorme?
M. Dimmi qual pesce è quel che il Ciel rimira
sempre, e veglia la notte, e 'l giorno dorme?
i. Voi che cercando andate
per questo e per quel mare
cole pregiate e rare,
i voi che desiate
e vivande condir co 'l miele amare,
Tibrina venite, che par ch' abbia
emme al volto, oro al crin, miele alle labbia.
M. Voi che cercando andate
iovani Pescatori
per coronarvi, i fiori,
voi che desiate
orre alle piante i pomi, i loro onori;
d Aminta venite, che à ripieno
bel viso di fior, di pomi il seno.
M. Dimmi, e sia il vanto tuo, qual è quel pesce,

Ch' à tutti gli occhj d' oro, e 'l ciglio verde?

Mo. Dimmi, e sia 'l vanto tuo, qual è quel pesce,
Che co 'l tempo le casę acquista e perde?

Si. Dimmi, qual pesce è buono

Contra il veneno de i Lepri marini?

Mo. Dimmi, qual pesce è buono

Contra il veleno de i Serpi marini?

Si. Ritiratevi al porto, o Naviganti,

Chè per i lidi van strependo i Merghi,
E il Riccio tra l' arene si naseconde.

Mo. Ritiratevi al porto, o Naviganti,

Chè freme il mar dal fondo, e de i lor terghi
Fanno i curvi Delfini archi per l' onde.

S. Turbato è il mar d' Amor; ma forse un giorno
Vederò di Sant' Ermo il lume fido.

M. Turbato è 'l mar d' Amor, ma forse un giorno
Per me faranno l' Alcione il nido.

Si. All' Occhiatella nuoce il freddo verno,
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio.

Mo. All' Ostrica dispiace il dolce umore,
A me spiace d' Aminta il fiero orgoglio.

Si. Mir

Qual uo

Mo. D'

Qual D

Si. Dim

Ch' à le

Mo. Dim

Il cui fie

Si. Dim

Che dorr

Mo. Dim

Che dell

Si. Dim

Mo. Dim

Si. Qual

Del qual

Pofta al

Mo. Qua

Ripieno

Da qual

ATTO QUARTO.

101

Si. Mirando gli occhj di Tibrina, io resto
Qual uom che l' Occhiatella abbia toccato.

Mo. D' Aminta gli occhj rimirando, io resto
Qual Delfin ch' abbia il Pompilo gustato.

Si. Dimmi qual pesce à nel suo grembo il mare,
Ch' à le squame più dure assai de i marmi?

Mo. Dimmi qual pesce à nel suo grembo il mare,
Il cui fiel può spezzar le pietre e i marmi?

Si. Dimmi qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dormendo ne i lidi, i lidi afforda?

Mo. Dimmi qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dell' avute ingiurie si ricorda?

Si. Dimmi qual pesce a Trivia è consecrato?

Mo. Dimmi qual pesce a Perseo è consecrato;

Si. Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,
Del qual la destra penna forma e mostra,
Posta al cuor di chi dorme, alti spaventi?

Mo. Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,
Ripieno d' alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del Ciel spirano i venti?

F 3

Si.

Si. Ecco Gente che viene, andiamo, andiamo,
Che a caso qui il padron non ci trovasse.

SCENA SECONDA

Timeta, Eurilla, Alcippe.

ALCEO qui non si vede, ei gito è certo
A darsi morte; ah miserello Alceo.

Eur. Non corre uom così presto a darsi morte.

Tim. Non diresti così, se tu sapessi
Quanto Amor possa in un petto gentile:
Anch' io sovente a darlami vicino
Fui già più volte; orgoglio e sdegno ingiusto
Dell' Amata all' Amante è gran ferita !
Al. Come tu non moristi, così forse
Alla voglia ch' Alceo tien di morire

No

Non segu
Veduto
Per gir a
Non per
Perchè g
Di finger
Per risveg
Ne i fred
Tim. E'
Chi finger
Alceo fu
Che in gr
Mentre c
Ch' egli
Voglialo
Voi dove
Al. Eri p
Qui con l
Dietro a q
Le parlò l
Da far pie

Non seguirà l' effetto, e ben ch' io abbia
Veduto che, poc' à, partì volea
Per gir a uscir di vita;
Non per questo cred' io, che vi sia gito:
Perchè gli astuti Amanti
Di finger cose tali an per usanza
Per risvegliar pietà dov' ella dorme
Ne i freddi petti delle loro Amate.

Tim. E' indegno affatto di chiamarsi Amante,
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna.

Alceo fu vero Amante, e amante tale;
Che in grandezza d' Amor quasi a lui cessò
Mentre ch' amai, & avrà fatto quello
Ch' egli dicea; che sia come voi dite,
Voglialo Dio, ma del contrario temo:
Voi dove lo lasciate; & in qual guisa?
M. Eri partito appena, quand' io venni
Qui con Eurilla, e ritrovato Alceo,
Dietro a quel scoglio mi nascosi; & egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l' Empietate istessa,

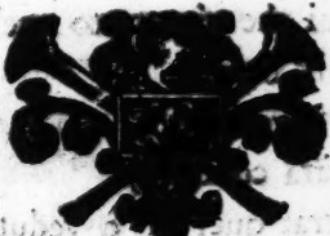
Ma non la mosse unquanco; e n' ebbe altera
 Risposta, onde al partir le piante molle,
 Dicendo voler gír a darsi morte;
 Ma costei lo ritenne; ch' io gridai,
 Ritienlo Eurilla, & ei tornò di nuovo
 A ragionar piangendo, e in ragionando,
 Tramortito cadè: qui corsi allora,
 Et ei rivenne: Eurilla, perchè vide
 Ch' egli morto non era, altrove, volse
 Fuggendo, il piede. Ingrata, e qual cagione
 A ciò ti spinse? io seguitai la traccia
 Di lei per ricondurla, e l' arrivai
 Là dove te trovai: quel che seguisse
 D' Alceo, dir non lo so, so dirti solo,
 Ch' egli in terra rimase, ma potrebbe
 Esser stato condotto alla capanna
 Da Siluro suo servo, al quale io dissi,
 Che qui giaceva.

Tim. Io temo, e voglia Dio,
 Che'l timor mio sia vano; or godi Eurilla,
 Quel pescator che tanto odiasti, è morto;

ATTO QUARTO.

105

Oh che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo onoraro ne riporti!
P'iva d' umanitade; ah pur doveano,
Oltre gl' immensi meriti d' Alceo,
Le continue preghierē di coffei
Farti cangiar pensiero; or ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiufa cella,
Nè sperar più trovar Amante o Sposo;
Dal conforzio degli uomini t' invola,
Cruda Fera omicida: io voglio andare
A ritrovarlo o viyo o morto: addio.



F 5

SCENA

SCENA TERZA.

Eurilla, Alcippe, Nuncio, Coro.

OHIME' ! che intorno al core
 Un non so Che d' incognito mi serpe,
 Che mi punge e rimorde,
 Con incognito affetto
 Mi fa mest'a e dolente, e par che tiri
 Dal core a gli occhj il pianto,
 Alla bocca i sospiri.

Al. Ma chi è costui che vien tutto anelante ?

Nu. Non so se dall' orrore,
 Ond' ò l' animo ingombro,
 Tanto vigore mi farà concesso,
 Ch' io vi possa narrar quel ch' ò veduto,
 E quello ch' ò sentito.

Al. Taci, e riprendi lena,

Poi

ATTO QUARTO.

107

Poi ci narra, per Dio, ciò che n'apporti.

Nu. Io giuro il Ciel, ch' è vero

Ciò che son per narrarvi,

E temo che non sia chi me lo creda.

Co. Pescator oon ti spiaccia ancora noi

Con sapèvoli far di tal novella.

Nu. Io lo dirò tanto più volentieri

Quanto ci veggo Eurilla,

Alla quale appartienfi

Più che ad altri di voi. E. Porgi principio

A quel che dir ci dei, chè a più d'un segno

L'animo mi predice,

Che mesaggiero sei

Di qualche avviso infausto & infelice.

Nu. Duolmi averti a ridire

Cosa che come credo, e per spiacerti;

Ma poi ch' altri che io non può ridirla,

Io la ti ridirò : Distese in giro

Avea le reti al Sol per asciugarle

Presto all' antico scoglio che s' appella

Del famoso guerrier che forsfennato

F 6

Per

Per Angelica bella errò gran tempo,
 E sopra un seggio e letto d' alga steso
 In parte, ove il terren lo scoglio adombra,
 Stavo sovra pensier, quando interrotto
 Fui dal suon d' un sospir che parve un tuono;
 Ersi l' orecchie allora, e gli occhj alzai,
 E non veduto, vidi un pescatore
 Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima
 Stava in atto doglioso e nel sembiante:
 Io ch' altre volte avea d' ascofo udito
 Le sue querele, e presone diletto;
 Dov' è più carvo il sasso, m' appiattai
 Per udirlo lagnar, nè così dolce
 Si lagna al suo morir vicino, il Cigno,
 Nè così piange Alcione il suo marito,
 Com' ei soave si lagnava: pianse,
 E sospirò; le lagrime e i sospiri
 Seguiron poi queste parole: **Eh. Ohimè**
 Ohimè quante ferite
 Dalla tua lingua aspetto.
Nu. Poichè non à la Vita

Cosa

Cosa nel regno suo,
Che possa dar rimedio al mio gran male,
Forse nel regno suo l' avrà la Morte :
Morir dunque conviemmi,
Per morir alle doglie,
E nascer alle gioje;
Ma qual gioja poss' io
trovar, dove non sia
La pescatrice mia che resta in vita ?
Ioichè così comanda
era mia stella, ancora
Morto, farò infelice;
Quando ben potessi, io non vorrei
Sar' giojoso in parte
Se non splenda il bel raggio di lei :
Tra gli amorosi mirti
Andrò nud' Omba errando
Un ch' ella venga a farmi compagnia;
Orse, forse allor fia,
D' ella tra genti ignote non mi sdegni:
Di miei fedeli Amici,

Prender

Prender potete esempio,
 Dal mio crudele scempio,
 Quanto poco seguir si debba Amore,
 E in segno d' amicizia e di pietade
 Chiamerete talora il nome mio
 A' freddi sassi intorno.
 Voi mie cari Parenti,
 Sopportarete in pace
 L' acerba morte mia;
 E poichè al Cielo piace,
 Ch' oggi l' estremo sia
 Del viver mio, per me pietate o pianto
 Non vi bagni o scolori,
 Se turbar non volete
 Con i vostri dolori
 La mia eterna quiete.
Eu. Ben averei di marmo
 Se non piangessi, il core.
Nu. Qui fece pausa alquanto,
 Indi si trasse fuor del seno un velo,
 Et asciugossi il pianto

ATTO QUARTO.

III

Che gl' inondava il volto,
Nè formar gli lasciava le parole;
Poi così seguitò :

Tu che non fazia del mio pianto, sei
Avida del mio sangue,
Curilla, godi : io moro.

Vado lontano in parte ove non mai
Nè pescator nè navigante arriva ;
Tu non più mi vedrai;

Tu spero ancor, che un giorno
Mi farà tanto amara

Quella mia morte, quanto
M'è dolce e cara :

Non ti dispiaccia intanto

Piè quinci movendo

Concedermi quel Dono

Di io ti chiesi partendo,

Se benchè picciol sia,

Mi farà concesso ;

Trammi aver avuto

Obile prezzo, e degno guiderdone

Dell'

Dell' immenso amor mio,

E della morte mia.

Ma che ragiono, ahi stolto ? .

Non dee per così picciola cagione

Pietà render men bello il tuo bel Volto :

E qui sgorgando un Rio

Di lagrime, interruppe i suoi lamenti.

Eu. Ohimè, che sento il core

Schiantarsi per dolore;

Ma dov' andò, poi ch' ebbe così detto ?

Nu. Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto;

Poi così gli riprese :

Voi che ne i fondi algosi

Vivete, e per quest' onde

Gite guizzando, o Pesci,

Gite, gite sicuri, e non temiate

Che mai più la mia rete e la mia canna

Turbi i vostri riposi ;

E poichè mi condanna

Il mio crudo destino a sì rio fine;

Mordete e lacerate

Queste n

Prendete

Di chi fe

Eu. Alla

E non al

Pen si c

Nu. Riv

Disse, E

Scrivete i

Si che sia

Si, che lo

Quasi di

Che verrà

Fuggan,

Per la mi

Chiamò t

Al fin dic

Co'l capo

Eu. Ance

Godo l'

La godo s

ATTO QUARTO.

113

Queste membra meschine;
Prendete la vendetta
Di chi fece di voi stragi e rapine.

Ez. Alla mia crudeltate,
E non all' amor tuo si converria
Pena sì cruda e ria.

Nu. Rivolto poscia alle Ninfe del mare;
Disse, Belle di Doride figliuole,
Scrivete il duro caso in questi scogli,
Sì che sia noto a tutti i pescatori,
Sì, che lo sappia Eurilla, e se ne goda
Quasi di suo trionfo; e i naviganti
Che verranno d' Astura, o d' altro loco,
Fuggan, sapendo ciò, quest' onde infami,
Per la mia morte: e così detto, il nome
Chiamò d' Eurilla mille volte e mille;
Al fin dicendo, Eurilla, io vado, addio,
Co' l capo in giù precipitò nel mare.

Ez. Ancora io spiro? ancora
Godo l' aura e la luce?
La godo sì, ma non godrollo a lungo,

Alceo,

Alceo, se morto sei. Tu taci Alcippe,
 Com' esser può, che tu non pianga? **A.** Com
Esser può che tu pianga? Io mi stupisco
 Più di questo tuo pianto e cangiamento,
 Che non mi dolgo dell' acerba morte
D' Alceo; ma pur forz' è, ch' io me ne dolg
E che ne pianga; ma tu narra, s' altro
 Ci resta: **Nu.** Lungo spazio andò sott' acqua
 Al fin lunge risorse, e volti al lido
 Gli occhj, mi vide, e parve che ridesse
 Per aver ritrovato testimonio
A sì gran fatto; indi temendo forse,
 Che mi metessi a nuoto a dargli aita,
 Per il che far già mezzo ero spogliato,
 Di nuovo s' attuffò, nè più risorse
 Ch' io lo vedessi, e credo fermamente,
 Che sia affogato: io voglio ir la novella
A portarne a Gildippo; voi piangete
 Fescatori la perdita d' Alceo,
 Ch' è grande in vero! E tu ritrofa Eurilla
 Piangi, che più d' ogn altra pianger dei.

Co. Oh miseri mortali, a quanti casi
Siam sottoposti !



SCENA QUINTA.

Alcippe, Eurilla.

O H Miserello Alceo !
Ei te trasse dall' acque
Donandoti la vita, e doppia vita,
Ch' anco l' onor ti rese,
Opera veramente graziosa !
Tu nel mar lo gittasti
Donandogli la morte ;
Chi guiderdone ingrato !
E. Deh non voler per Dio

Aggiunger

Aggiunger esca al fuoco
 Dell' alto dolor mio ;
 Ora m' avveggio ch' io
 Fui sconosciute, ingrata,
 E me ne dolgo e pento, e questo pianto
 Ne dà fermo argomento.

Al. Or che ciò nulla giova,
 In te pietà si trova ;
 Allor ti bisognava esser pietosa
 Quando piangendo ei ti chiedea mercede
 Con atti e con parole
 Da far pietosi i sassi,
 Allor quand' io per lui la ti chiedea.
 Non ti diss' io più volte,
 Che se negavi porgerli soccorso
 Sarebbe gito disperato a morte ?
 Tu no 'l credesti rigida, egualmente
 D' amor priva e di fede :
 Or piangi morto chi vivo uccidesti.
Eu. Sì ch' io l' uccisi, le parole mie,
 I miei modi superbi e dispettosí

uro ministri infami
di così ingiusta morte.

Il. Giusto giudice Amore,
unisci questa rea :
ché insieme a te s' aspetta
render da lei la pena e la vendetta.

II. E che tardi, è che aspetti ? ecco ch' io porgo
collo al laccio infame, alla secure :
uniscimi Signore,
non voler che resti
fatta sceleraggine impunita.

III. Se dopo morte resta
ell' anime da' corpi liberate
alcun senso d' Amore,
cheo godi che a questa
nuda di te Nemica e dì pietate,
la tua morte intenerito il core ;
odi Ombra infelice e spirto errante,
se qual gambaro curvo che morendo
ende di chi l' offende la vendetta,
nel morir, chi gli dà morte, impiaga ;

Con

Con la tua morte ai trafitto quel petto
 Che pur punger vivendo non potesti;
 Ma chi lasciato à qui questo tridente,
 Che à d' or fregiate ambe le parti estreme?
Eu. Egli è d' Alceo, lo riconosco a' fregi,
 O ferro a tempo vieni,
 Ferro pietoso, ferro,
 Ch' un tempo al mio signor la mano armasti,
 Nè per altro restasti,
 Che per far la vendetta
 Che alla sua morte, all' error mio s' aspetta;
 Perchè non ai non tre, ma mille denti
 Con che al mio duro core
 Delli pena maggiore?
 E' morto, ch' io l' uccisi, il tuo signore;
 Ma quanto l' odiai vivo, or a gran torto
 L' amo e lo bramo, morto:
 E se credessi che l' anima mia
 Fosse per incontrare
 L' anima sua per via,
 E ch' ella non m' odiasse, avendol' io

Di sì bel corpo priva;
Star non vorrei più viva:
Ma se non volli in vita
Esser congiunta a lui quand' egli il volse,
Debbo per giusta pena, or che 'l vorrei,
Esser da lui disgiunta eternamente,
Ma forse ch' ei mi brama,
E morto, m' ama ancora:
Sento che mi chiama; io vegno, aspetta,
Aspetta anima mia,
E ti sfegnar ch' io vegna
Farti compagnia.

Eurilla. O poverella! à trapassata
Agonna, e forse il petto; e che far pensi?

Perchè mi vietì, Alcippe,
Mio maggior diletto?
Scia, lascia che porga, e giusta e forte
Stessa a me la meritata morte.

Non ti dar tanto in preda del dolore,
Se ch' ei non è morto.

Ahi picciolo conforto

E' questo che mi porgi : andiamo al sasso
 Ond' ei nel mar gittossi,
 Che bagnato farà dal pianto mio,
 Più che dall' onda, se rimango in vita.

A. Andiamo. *B.* Alcippe, rendimi il tridente
A. Va, ch' io lo porterò. *E.* Non mi negare
 Poi ch' io non posso lui, che tocchi almeno
 Questo ferro che serba e spira ancora
 Soavissimo odor della sua mano.

Fine del quarto Atto.



COR



C O R O.

GIOVANNI Pescatrici,
Che di bellezza armate,
Contra Amor, di superbia ergendo il corne,
Quasi nove Fenici

Solinghe e scompagnate,
Negate far nel regno suo soggiorno,
Verrà, verrà quel giorno,
Senchè tardi a venire,
Che vi farà pentire.

Come dall' arco vien maggior l' offesa
Se la corda è più tesa;
Tal quanto più s' aspetta,
Più nuoce la vendetta.

Se talor vede Amore,
Che bella donna amata,

G

Da'

Da' sentieri amorosi il più decline,
Nè può ferirle il core,
Perchè la trova armata
Di pensieri e di voglie adamantine;
Simula, e soffre: al fine
Cogliendo il tempo e 'l loco,
D' inusitato foco
Senza speranza di goder, l' accende;
Offeso, così prende
Vendetta, e fassi ancella
Chi gli fu pria rubella.

Credea sicura Eurilla
Passar i mesi e gli anni
Senza provar d' Amor l' alta possanza;
Or piangendo si stilla
In amorosi affanni
Colma di duolo, e priva di speranza,
Et altro non le avanza
Della passata voglia;
Che pentimento e doglia:
Or ch' aver non lo può, brama e desia

Que

ATTO QUARTO.

123

Quel che tanto fuggia ;
Passato error la mena
Alla presente pena.

Non sia Donne di voi,
Vedendo come offeso Amor punisca,
Chi contro a lui farsi di ghiaccio ardisca.



G 2

ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Timora.



DISPIE DATO Amor, come
pauci
Spesso del tuo contrario, e com
raro

Di reciproco amor due cori accendi !
Tu sei fanciullo e cieco, e chi ti segue
Al precipizio corre. O miserello

OTTA

Alce

Alceo,
Quel ch
Il sepolc
Degno
Ma non
Il mio
Rapace
Men d'
E' degn
La mort
Se non p
Il Fato
E teco t
E del ma
Farem q
Onde ne
Un Tum
Sarà il t
Di lapilli
E de i ra
Si che 'l

ATTO QUINTO.

125

Alceo, sei morto, e morto, aver non puoi
Quel ch' ad ogn' infelice non si niega,
Il sepolcro e l' esequie! e già non era
Degno di morte tal, corpo sì bello;
Ma non curan ragione Amore o Morte.
Il mio compagno Egon, poco à, mi tolse
Rapace il Tebro, il Mar per non parere
Men d' un fiume rapace, or te mi toglie:
E' degna d' esser pianta veramente
La morte tua; ma che rileva il pianto,
Se non però si piega invido il Fato?
Il Fato che ti tolse a questi lidi,
E teco tolse tutti i piacer nostri,
E del mar le delizie e delle Muse.
Farem quel che ci resta presso al sasso
Onde nel mar precipitasti, vuoto
Un Tumulo ergeremo, ove scolpito
Sarà il tuo duro caso, e l' orneranno
Di lapilli e di conche i pescatori,
E de i rami vicini tesseranno,
Si che 'l Sol non l' offenda, ombrella e fregio.

G 3

Qui

Qui spesso le tue lodi canteransi
 Per mille bocche e per mille sampogne:
 Qui spargeran le Pescatrici i fiori
 Da' canestri e da' grembi, e le ghirlande
 Forse vi porteran del mar le Ninfe,
 A cui fosti sì caro, e forse ch'elle
 T'anno ne i loro alberghi albergo dato,
 E porgeranno i baci a' freddi marmi
 Molte, che dar a te non gli potero:
 Vivrà la tua memoria e 'l nome tuo
 Ne i cori nostri e nelle lingue nostre,
 Mentre le navi solcheranno il mare,
 Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno.
 Gradisci questi officj, e resta in pace
 Amico amato, e vale eternamente.

SCENA SECONDA.

Glicone, Timeta, Coro.

OH come l' opre tue miracolose
Condanna a torto il cieco volgo, Amore !

Oh per che occulte strade i tuoi seguaci
Alla beatitudine conduci !

Tu per il cupo e tempestoso Egeo,
E per il cieco abisso, e per l' inferno
Delle miserie e delle scontentezze
Liguidi al Porto, al Colmo, al Paradiso
Delle felicitadi in un momento.

Ti. Che ragiona costui che sembra in vista
Allegro, e tutto pien di meraviglia ?

Co. Usciamo pescatori
Ad udir ciò che porta
Costui che sembra Nuncio d' allegrezza.

Gli. Chi mai creduto avrebbe che l' amore
D' Alceo, dopo sì varj avvolgimenti,
Dopo casi sì strani e perigliosi,
Dovesse aver sì fortunato fine?

Co. Come succede al Verno Primavera,
Al Nuvolo il Seren, così succede
Il Riso al Pianto, e quindi avvien che 'l Saggio
Spesso ne i Fatti prosperi attrista,
E nelle cose avverse si rallegra,
Perchè sa che alla Doglia il Piacer segue,
E che il fin delle risa occupa il pianto.

Ma narra ciò che porti. *Gl.* La novella
Della morte d' Alceo, che s' era sparsa,
E' falsa. *Ti.* Come falsa? già sì sono
Vestiti a nero i suoi parenti. *G.* E' falsa;
Anzi di più vi dico ch' egli, nascito
Del nostro mare, ove gitossi, è entrato
Nel mar delle delizie e de i diletti.

Ti. Oh noi contenti! oh te felice Alceo!
Narrà tutto il successo: *Gl.* Un miglio in mar
Avevamo Lucrino, Oronte & io

Tel

Tesa la
E legata
Stavamo
Per far p
Quando
Parte a'
Diede u
Aver fa
A cavar
Grave;
Pur la t
Non so
Involto
Parea:
Che fu
A lascia
Scaccia
Onde ti
Ricever
Primier
Frenar,

ATTO QUINTO.

129

Tesa la rete a triglie e fragolini,
E legata ad un palo la barchetta,
Stavamo, essi con gli archi, io con la fromba:
Per far preda di foliche e di merghi,
Quando la Rete che stava attaccata
Parte a' pali vicini, e parte al legno;
Diede una scossa, noi credendo allora
Aver fatto gran preda, cominciammo
A cavarla dall' onde, & era tanto
Grave; che potevamo trarla a pena;
Pur la traemmo al fine, & ecco (oh caso!)
Non so quando più udito!) ecco veggiiamo
Involto in essa un pescator che morto
Parea: ne prese tal spavento allora,
Che fu quasi vicino ognun di noi
A lasciarla ire al fondo, pur pietate
Scacciò da noi l' orrore e la paura;
Onde trattala futori; il pescatore
Ricevemmo nel legno: io lo conobbi
Primiero, egli era Alceo, nè potei 'l pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,

G 5

Che

Chè morto il credevamo : io me gli accostò,
 E gli dislaccio il seno per vedere
 S' è fuor di vita affatto, e trovo il core
 Che con moto veloce mi dà segno
 Che non è morto ancora, onde l' appendo
 Co'l capo in giù all' antenna, acciocchè versi
 L' umor che, suo mal grado, avea bevuto,
 E tanto ne versò, che avresti detto
 Che avesse dentro al petto un nuovo mare :
 Lo sciolsi poscia, me lo tolsi in grembo,
 Ed egli sospirando, languidetti
 Aperse gli occhj, e quelli in giro volti,
 Soavemente disse : Ahi chi mi priva
 Del mio maggior conforto ? ah pescatori,
 Come qui mi traeste ? e qui si tacque,
 Chè gli mancò la voce : io che vedea
 Ch' egli era in gran periglio, lo corcai,
 E preso in mano un remo, e i miei compagni
 Feron l' istesso, al lido ci volgemmo,
 Ove giunti, trovammo la figliuola
 Di Mopsa e di Melanto, con Alcippe,

Che

ATTO QUINTO.

131

Che si squarciava i crini, e si graffiava
Le guancie, per la doglia, scolorite,
E rendeva il bel seno alabastrino
Non men di sangue, che di pianto molles;
Le quai, come ne videro, gridaro:
Veduto avreste a caso, o Pescatori,
Gire alcun pescator per l' onde a nuoto?
Io veggendo le lagrime d' entrambe,
Lor chiesi la cagion che le rendea
Così dolenti; e seppi che d' Alceo
Givan piangendo l' aspra morte acerba;
Onde risposi lor, s' altra cagione
Non vi fa lagrimar, frenate il pianto:
E così detto, Alceo lor additai
Sotto la poppa della barca ascoso,
Mezzo tra morto e vivo. Eurilla, come
Ebbe veduto lui, spiccato un salto,
Entrò nel legno, e cadde tramortita
Sopra lui, da begli occhj un Rio versando
Di stillante rugiada mattutina:
Indi trasse, chiamandolo, un sospiro,

G 6

E

E fu di tanta forza quel sospiro,
Che l' anima che già s' era avviata,
Da quel suon richiamata, ritornando
Nella bella prigion, lieta rivenne;
Onde destato e risvegliato Alceo
Quasi da profondissimo letargo,
Restò stupido e immoto, non credendo
Alle sue mani, alle sue luci stesse;
Onde primiera a ragionar si mosse
Eurilla, e disse: Alceo, non riconosci
Coley che sì t' offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par, degna vendetta.
Al petto allora se la strinse Alceo,
E per risposta, in vece di parole
Stretti le rese e dolci abbracciamenti
Accompagnati con muti sospiri,
E credo che t'angiatò mille volte
Abbian l' anime amanti i loro alberghi,
O che si sien confuse e divenute
Un' alma sola, come i corpi loro
Pajono un corpo solo, così stretti

E sì congiunti stanno! io gli ò lasciati
Che si legano l' anime co i baci,
Quasi novelle Sepie o Calamari:
E s' Alceo, che bramato à tanto tempo
Di goder la sua Eurilla, come intesi
Da Alcippe, or non si muore di dolcezza;
E' forse perchè teme di sognarsi.
Restate in pace, io vado a ritrovare
E Gildippo e Melanto i padri loro.
Co. Quinci imparin gli Amanti
A soffrir con buon core
Le lagrime e 'l dolore
E delle loro Amate gli odj e l' ire;
Che co 'l tempo soffrendo, ogni rigore
Si spezza, e convertire
De' suoi seguaci Amore
Suol le doglie in piaceri, in rifo i pianti.



SCENA



SCENA TERRA.

Alceo, Timeta, Eurilla.

AMOR, se per l' addietro io ti chiamai
Ingiusto e crudo; or mi perdonà, ch' io
Giustissimo e pietoso ti confesso.

O cara Eurilla mia, dopo sì lunghi
Travagli, e dopo tanti e sì diversi
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia,
Io ti vedo, io ti tocco, e non dò quasi
Fede a me stesso, e temo di sognarmi.

EU. Io sono, io sono Eurilla, io son colei
Che ti fu tanto ingrata, che solea
Pascersi del tuo pianto, colei sono,
Che non potea vederti; io sono Eurilla
Che sì t' offese, prendine vendetta

Qual

Qual
Della
Se t'
Sempl
Anzi
Nella
Ch' ov
Al. R
Chè tu
Non tr
Lagrin
Eu. Q
Questo
Sì crud
Che ti
Nè d'
Che pi
Come
Al. N
E tu se
E sonc

Qual più ti piace, pur che non mi privi
Della tua vista, Alceo caro e soave:
Se t' odiai per il passato, fu
Semplicità, non crudeltà, la mia,
Anzi fu crudeltà, ma mi confido
Nella bellezza tua d' aver perdonato,
Ch' ove alberga bellezza; è cortesia.

Al. Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto,
Chè tu m' uccidi un' altra volta, o almeno
Non ti sdegnar ch' io raccolga le tue
Lagrime no, ma perle, in questo velo.

Eu. Questi occhj che ti fur tanto spietati,
Questa bocca che esò dirti parole
Si crude e sì nemiche, queste mani
Che ti negaro aita, ora son tue
Nè d' altri fien giamai; tu fanne quello
Che più t' aggrada, di me serva tua,
Come signor, disponi a tuo volere.

Al. Non dir, per Dio, così, ch' io son tuo servo,
E tu sei mia Signora e mia Reina,
E sono omai tant' anni, che ti demmo

Del

Del mio core il possesto, Amore & io;
 Ch' esser non puoi scacciata: queste chiome,
 Onde fui stretto, e questi lumi ond' arde,
 Saranno le mie stelle, il mio tesoro:
 E se non sdegnerai ch' io li vagheggi,
 E li miri talvolta, mirerolli;
 Quando che no, farò legge a me stesso
 Delle tue voglie. E. E queste chiome, e queste
 Luci cieche infelici che tant' anni
 Furo cieche al mio bene e al tuo dolore;
 Tue sono, chè a te dono anco me stessa.
 Tu poichè per ancella non m' accetti;
 (Ma accettar mi dovresti ch' io non sono
 Se non di grado tale appo te degna)
 Non ti sdegnar ch' io sia tua Sposa almeno,
 E tu sij mio marito e mio signore.

Al. O mio core, o mia vita, o mie soave
 Conforto, Eurilla amata, e desata
 Tanto tempo da me, dolce cagione
 D' ogni tormento mio, termino e metà
 Delle

Delle m
 Caro p
 E conce
 La gioja
 Te la p
 A' patti
 Per tuo
 Per mia
 Pegno o
 Piccolo
 Per mer
 La bian
 Eu. Et
 Che dar
 Se non
 Pegno o
 Andiam
 A dar
 Che mi
 Là con

ATTO QUINTO.

137

Delle mic doglie, e de i piaceri miei
Caro principio, poichè le parole
E concetti mi mancano, con ch' io
La gioja del mio cor t' apra e paleſi ;
Te la paleſi Amore, e ſia presente
A' patti nostri, poichè tu m' eleggi
Per tuo compagno e ſpodo, ed io t' accetto
Per mia compagnia e ſpoda : e per ſicuro
Pegno di ciò, la man ti porgo e queſto,
Piccolo cerchio d' oro, onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man che già mi ſtrinſe il core.
Eu. Et io, poichè non o' coſa preſente,
Che dar ti poſſa in pegno, ecco ti porgo
Se non lo ſdegni, un Bacio. *A.* Oh caro pegno,
Pegno dell' alma mia cibo ſcave !
Andiamo, anima mia, ver le mie caſe
A dar doppia allegrezza a' miei parenti
Che mi piangon per morto : in tanto Alcippe
Là condurrà, come le abbia mo imposta,

McLanto

Melanto e Mopfa e 'l tuo fratel Cleonte.

Tv. Io vorrei tecò rallegrammi, Alceo,
Delle tue contentezze; ma perch' io
Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo a miglior tempo mi riserbo.

Al. O Timeta, o Timeta, a te conviensi
Celebrar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non aperse il Sole:
Vientene ch' io t' aspetto alle mie case
Ove festa farem per queste nozze.

Ti. Ite felici amanti, ite beati.

Oh fortunato giorno, oh giorno degno
Di bianca pietra ! ogn' anno ternerai
A queste rive sacro & onorato :
Abbian tregua co i pesci oggi le reti
E le canne, e le barche amino il lido :
S' inghirlandino d' edra i pescatori,
E destino le cetre e le fampogne :
E di verdi coralli e di cocchiglie
Ornin le pumicose lor spelonche

I Dei
L' are
Delle
Intrec
E circ
Glauco
Con le
Freni,
Un Hi
E le be
Di gen
Guidan
Altra c
Faccian
Oggi in
Simile;
Nel Pal
Splende
Che da

ATTO QUINTO.

139

I Dei marini: sien l' onde d' argento,
L' arene d' oro: su 'l suo carro ornato
Delle pompe del Mar vada Nettuno :
Intrecci Nereo l' alghe alle viole :
E circondi di gigli e di ligustri
Glauco la bianca chioma : e Palemone
Con le briglie di rose una Balena
Freni, Proteo un Delfin, Forco un Dragone,
Un Hippocampo Melicerta & Ino :
E le belle Nereidi i crin disciolte,
Di gemmati monili i colli ornate,
Guidando altra una Tigre, altra un Cavallo,
Altra del mare un Ariete o un Toro ;
Faccian cerchio e ghirlanda al carro intorno.
Oggi in somma si celebri un trionfo
Simile a quel che si vede dipinto
Nel Palagio real de i duo Fratelli,
Splendore e gloria d' Adria e dell' Ibero, *
Che dal lor lungo esiglio an richiamate

Le

140.

ALCIO.

Le Muse in ricco seggio al Tebro in riva,
A' cui consacro umil la Cetra e i Versi.

Il FINE.

* Girolamo e Michele Ruis Gentiluomini
Spagnoli, a cui l' Autore dedicò si bell' Opra,



mini
ora.